

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1 70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10, Roma

BOLOGNA: migliaia e migliaia complottano alla luce del sole

Arrivano in moltissimi, e oggi ne arriveranno ancora di più. Una discussione per tutta la città tra capannelli, commissioni di lavoro, assemblee. Tensione davanti al Palazzetto perché Autonomia Operaia e MLS si guardano come cani e gatti, poi diecimila in assemblea su « Stato e repressione ».

Il programma di oggi e domani, articoli e commenti a pagina 2, 3 e in ultima pagina.

**L'amore,
la famiglia,
la morte,
la follia,
la vita:**

**domani intervista
a David Cooper**

**Nuove tasse: il governo
reprime anche così, spremendo**

A pagina 4

**Siracusa: invasi dagli operai
gli uffici della Montedison**

A pagina 4

E se il sottomarino scoppiava?

Alla Maddalena un sottomarino nucleare americano squarcia la prua contro uno scoglio. Cortina di silenzio sui gravissimi pericoli di una base clandestina regalata da Andreotti agli USA (a pagina 8).

**Il comune di Roma vuole
sgombrare la casa delle donne**

Si gioca a scaricabarile e a rimandare, con l'unica prospettiva di far marcire la questione (a pagina 9).

**Tanti, e
all'op-
posizione**

La più grande manifestazione del movimento di lotta dei giovani si è aperta ieri a Bologna, in una forma ampia e ricca come nessuno si poteva immaginare. La pacifica invasione della città — simbolizzata dai capannelli di piazza Maggiore, dove a centinaia i giovani e i bolognesi si incontrano — apre e non chiude il confronto con tutti quei proletari che avevano atteso con paura queste giornate, martellati da una campagna di stampa allarmistica.

Gli « lanzichenecchi » sono venuti portando insieme i bisogni e le esperienze di questi mesi di lotte intense. Sono i protagonisti dei movimenti più diversi: quello delle università, innanzitutto, ma poi quello antinucleare, quello dell'informazione alternativa, del teatro, della cultura, dei circoli giovanili, dei giovani operai. E poi ci sono le femministe, c'è stata la prima (Continua a pag. 12)

**Una volta non pensavo
in questo modo...**

**Sette donne intervistano
(e sono intervistate)
da Simone de Beauvoir**

(nell'inserto)



La cronaca di giovedì sera e venerdì mattina

Paranoia nelle assemblee, ma buone vibrazioni nell'aria....

Bologna, 23 — E' freddo il risveglio sotto i portici o sotto il tendone di piazza Verdi, ma per molti non c'è stata altra scelta che accucciarsi nei sacchi a pelo all'aperto. Del resto le ore di sonno sono state poche per tutti, anche per chi si è sistemato nelle aule delle facoltà occupate (Magistero, Economia, Istologia) e per chi aveva trovato posto nelle case degli studenti. Fino alle due di notte si sono susseguite le assemblee e le riunioni — solo formalmente organizzative — per definire il piano dei lavori e l'inizio del convegno.

La prima era stata quella del cinema Odeon, dominata da un'offensiva degli autonomi in polemica con gli «organizzatori del convegno», cioè con il movimento di Bologna. Due i cavalli di battaglia: l'accreditamento di giornalisti e fotografi per le manifestazioni di questi giorni («la stampa è tutta borghese, dobbiamo buttare fuori i giornalisti se vogliamo diffondere notizie lo facciamo con comunicati nostri»), e la suddivisione in assemblee per temi diversi del convegno («l'unico è il soggetto sociale proletario che dobbiamo organizzare, dividerci per argomenti vuol dire ghetizzarci e perdere ogni forza»).

Frenetici battimani dei sostenitori, toni irosi e colpevolizzanti hanno ac-

compagnato una scarica di interventi, uno di fila all'altro di militanti provenienti dalle diverse città. Procedendo su questi toni l'assemblea ha provocato piuttosto passività (su 1.500 compagni presenti all'Odeon ce ne erano altri 4.000 almeno in giro per il quartiere universitario o riuniti in commissioni ristrette nelle varie aule dell'ateneo) che non opposizione esplicita. Anche gli «scemo, scemo» si stanno mostrando uno stereotipo impotente. Dopo due ore di dibattito, la conclusione è stata comunque interlocutoria, poiché in alcuni interventi i compagni di Bologna hanno riproposto il piano di lavori predisposto sulla base del principio che «non si vuole imporre a nessuno un ambito di discussione unico ed obbligatorio», vogliamo dare spazio affinché ciascuna componente del movimento possa portare nel convegno la sua esperienza di lotta e di trasformazione.

Ma la «giornata politica» non era finita lì. Mentre si allungavano le file alle mense e ai self service (è stato raggiunto un accordo definitivo anche con la CAMST) aveva inizio un'affollata assemblea dell'«area dell'autonomia» ad economia. Secondo le informazioni pervenute — l'assemblea era chiusa — la parola d'ordine dominante era

quella di «capovolgere la direzione opportunistica del movimento dato che Autonomia Operaia ha la forza di imprimergli una forza rivoluzionaria». Pesanti gli attacchi agli «opportunisti di Lotta Continua» e al quotidiano in particolare: «i veri prevaricatori sono quelli del giornale di LC, che ogni giorno scrivono quel che gli pare senza rispettare le assemblee». «Lottare per i compagni in galera vuol dire lottare per tutto ciò che essi hanno fatto contro lo stato borghese». «Piuttosto che ascoltare uno dell'MLS, vado a messa tutti i giorni».

Ma non sono omogenee, nell'area dell'autonomia, le posizioni da tenere in questi giorni: fare una sorta di congresso distaccato e assembleare, oppure portare lo scontro nelle commissioni del movimento. Tutti d'accordo invece per la costituzione di strutture organizzative nazionali separate (è stata proposta anche una «commissione stampa» scissa da quella del movimento) e a dar battaglia perché il convegno si svolga tutto in forma centralizzata. Stamattina hanno distribuito un volantino alle fabbriche. Anche i compagni di Bologna si sono visti fino alle ore piccole della notte ed hanno ciclostilato il programma dei lavori da loro proposti. Tra di essi è gran-

de la stanchezza, il peso della macchina organizzativa è tutto sulle loro spalle (tesserini per gli autobus, buoni pasto e chi più ne ha più ne metta) e alle assemblee ci arrivano esausti.

Ma c'è ottimismo: l'arrivo massiccio di tante migliaia di giovani a Bologna ha trasformato in parte il clima creato nei giorni scorsi dai gruppi organizzati: quelli giunti in anticipo per preparare il terreno. «In giro si respirano buone vibrazioni, nelle assemblee c'è paranoia»: questa posizione, che è ovviamente limitata e forse pericolosa si sta facendo strada.

Secondo il Resto del Carlino, sarebbero concentrate a Bologna, insieme ai 6.000 poliziotti e carabinieri, diverse unità cinofile, 50 blindati M113 e ruspe dei carabinieri. La polizia presidia le sedi dei partiti e i luoghi pubblici, ma non si è fatta vedere nelle zone del centro più frequentate dai compagni. Preferisce operare fermi e perquisizioni a distanza. Nella notte una «radio pirata» si è inserita sulla frequenza d'onda della polizia. Una voce — che si definiva capitano di polizia — annunciava che la sua colonna era stata attaccata con armi automatiche e molotov. Più tardi un'altra voce annunciava che «due carabinieri erano stati giustiziati».

Io non vado a Bologna

Lettera di Angelo Pasquini

Comunico ai compagni detenuti per i fatti del 12 marzo a Bologna, ai compagni intervenuti al Convegno contro la repressione, di essere forzatamente impossibilitato a partecipare ai lavori del Convegno a causa di un odioso dispositivo che fa parte dell'ordinanza di «concessione» della libertà provvisoria che mi impone l'obbligo di dimorare a Roma. (Ricordo ai compagni che ho soggiornato a S. Giovanni in Monte tra l'aprile e il luglio di quest'anno a causa di un mandato di cattura per «associazione sovversiva con Franco Berardi ed altri»). A tutt'oggi, nonostante le promesse verbali agli avvocati il giudice Catalanotti non ha ancora concesso la revoca del provvedimento restrittivo nei miei confronti, che pure era stata richiesta da circa un mese. E' necessario sottolineare come questi provvedimenti (carcerazione preventiva prima, libertà vigilata o comunque limitata poi), generosamente elargiti dalla magistratura italiana nei confronti degli indiziati per reati politici, sono d'altra parte perfettamente legali, in quanto previsti dalle norme fasciste del nostro codice.

Quanto al dibattito in corso sul tema della «repressione in Italia», che costituisce l'oggetto principale del Convegno, pur non condividendo taluni toni estremistici e certi entusiasmi pericolosamente dannunziani, non posso fare a meno di concordare, in sede puramente speculativa, con le posizioni di Zangheri, Trombadori e degli altri autorevoli estimatori di cose repressive di casa nostra.

Ha ragione infatti Zangheri quando afferma che in Italia non esiste una repressione «particolare», sia a confronto degli altri paesi europei (Germania, Turchia Europea ecc.) o sudamericani (tutti), sia a confronto dei periodi precedenti della nostra storia nazionale (qui, per concessione basti ricordare: le stragi di Diocleziano, le nefandezze di Eliogabalo, la fosca epoca medievale con l'assassinio di Francesco Ferruccio e l'esilio di Dante, per non parlare della Controriforma o del Fascismo).

Sulle conseguenze infine, delle note interferenze straniere su questo tema, particolarmente persuasivo mi è sembrato l'ormai classico argomento portato da Zangheri con il famoso esempio della «mortadella»:

«Chi afferma che la mortadella emiliana non è più buona come quella d'una volta, oltre a fare un cattivo servizio alla nostra bilancia commerciale, nega i progressi della scienza e della tecnologia, evoca coscientemente o no, i fantasmi del passato e oscura il sole dell'avvenire. In conclusione è un fascista».

Riassumendo dunque la nostra posizione (di Zangheri, di Trombadori, e ora anche mia personale), l'invenzione dell'Eurocomunismo, giudicata fruttolosamente malinconica o addirittura tragica è invece una delle idee-chiave del pensiero politico di tutte le epoche, paragonabile forse solo alla invenzione di Dio e a quella del Parlamento.

Un abbraccio ai compagni detenuti e non. Saluti a Giorgio Bocca.

Angelo Pasquini

Per la difesa delle libertà costituzionali

In seguito all'arresto di Franco Ferlini e di altri dipendenti del Comune di Bologna si è costituito un Comitato per la difesa delle libertà costituzionali che ha incontrato l'adesione di oltre 200 lavoratori del Comune di Bologna.

Il Comitato ha emesso un comunicato del quale riportiamo alcuni stralci:

1) Il nemico da battere non è il movimento, ma il nemico di sempre, quello che per trent'anni ha governato il paese con effetti catastrofici.

2) La difesa dei diritti costituzionali, oggi minac-

ciati, ma soprattutto in un atteggiamento politico e in un clima culturale che vuole tacitare quelle voci di dissenso e di critica che non si riconoscono nelle istituzioni, togliendo loro possibilità di espressione ed isolandole politicamente.

L'accordo tra i partiti dell'arco costituzionale, inserendo tra i punti programmati l'ordine pubblico, costituisce un risultato significativo di questo clima.

In particolare il Comitato per la difesa delle libertà costituzionali ritiene che oggi sia in atto

un disegno repressivo tendente a sospendere lo stato di diritto impedendo l'esercizio di alcuni fondamentali diritti costituzionali quale quello relativo alla libera espressione del proprio pensiero.

Va sottolineato che il rispetto delle garanzie costituzionali non rappresenta solo il richiamo a diritti che le leggi riconoscono. Il loro effettivo rispetto nasce dalla coesistente organizzazione e dalla forza degli oppressi.

Il Comitato per le libertà costituzionali costituito dai lavoratori del Comune di Bologna chie-

de pertanto:

1) la denuncia dei veri responsabili della morte di Francesco Lorusso, dei veri responsabili dell'assalto all'armeria;

2) la chiusura delle istruttorie e la fine delle carcerazioni preventive;

3) un sollecito processo che ristabilisca pienamente la giustizia. Il Comitato si impegna anche a portare avanti nel concreto iniziative tendenti a imporre la più immediata soddisfazione di queste richieste legittime e minime per le coscienze democratiche.

Comitato per la difesa delle libertà costituzionali

7) impedire una informazione alternativa a quella degli organi ufficiali e cioè dei partiti e sindacati, particolarmente in quest'ultima fase.

Si criminalizza il movimento degli studenti mentre ogni giorno assistiamo ad ogni sorta di crimine e di violenza all'interno dei posti di lavoro e della società capitalistica.

Il Collettivo dei lavoratori della sanità

Sanità e repressione

garante di interessi privati e delle multinazionali farmaceutiche;

3) negare l'origine ambientale e sociale della malattia;

4) fare ambulatori al servizio non del cittadino ma al servizio privato dei medici;

5) impossibilità dei lavoratori ospedalieri di intervenire di fatto a modificare la gestione dell'ospedale e l'organizzazione del proprio lavoro;

6) non pagare alla scadenza mensile il misero stipendio ai lavoratori e subirlo in silenzio;

Invidia, gelosia, senso di colpa

Il nuovo movimento consiste nel modo diverso di porsi politicamente, nella sua capacità di sovvertire, ponendo nell'immediato le conquiste di una nuova qualità del vivere e del soddisfacimento delle istanze che lo esprimono.

Tutto ciò si differenzia dalla pratica politica delle sinistre istituzionali, che privilegiano obiettivi quantitativi e rimandano tutto alla organizzazione, al sacrificio militante di oggi in vista di un domani più strutturato (riforme).

1) La norma ci impedisce di vivere. E' necessario perciò, contemporaneamente ad ogni trasformazione sociale, distruggere la propria normalità; questa destrutturazione passa attraverso il superamento di norme che condizionano e orientano il vivere quotidiano; tra le più catastrofiche sono l'invidia, la gelosia, il senso di colpa.

2) Il superamento di queste situazioni, apre la possibilità all'emergere di bisogni radicali, nel senso qualitativo della parola e perciò opposti alla norma dominante e ovvia. La necessità di soddisfare questi bisogni implica una nuova organizzazione dei rapporti sociali, quindi un'attualità della sovversione.

3) L'apparato si difende attraverso diversi sistemi di criminalizzazione, e tra questi, sempre più spietato e soffice è la manipolazione tecnocratica della mente (dall'elettrochoc alle terapie comportamentali), con lo scopo di adattare ad una società intoccabile ogni tentativo di trasformazione personale, ogni situazione di crisi nei confronti di una norma repressiva.

David Cooper

Il Collettivo dei lavoratori della sanità aderisce alle tre giornate del convegno sulla repressione perché da sempre subisce la repressione delle baronie mediche, degli ordini religiosi e delle burocrazie amministrative.

Repressione è:

1) discriminare il malato in base alla sua condizione sociale;

2) fare una medicina

In giro per le trattorie di Bologna

«Sono una cameriera, ma non voglio sentirmi chiamare "serva"...»

Nei giorni scorsi la DC ha fatto pesanti pressioni sulla Confindustria per una serrata generale dei negozianti durante i giorni del convegno. Martedì c'è stata un'assemblea cittadina in cui una parte dei commercianti, quelli del centro, ha cercato di imporre questa linea, rifiutata però dalla maggioranza. La manovra tuttavia è servita ad accentuare tra i commercianti la pressione psicologica alimentata quotidianamente dal «Resto del Carlino». Espropri, autoriduzioni, vandalismi sono l'insegna di questa campagna.

Vi sarebbero oltre 200 agenti privati e vigilantes assoldati da alcuni negozianti, che d'altra parte si sarebbero armati per conto proprio «sperando» in incidenti su cui poi si scatenerrebbe una reazione a livello nazionale della categoria. Non è tuttavia questo l'atteggiamento della grande maggioranza dei commercianti che hanno deciso di tenere aperto, e neppure di molti di quelli che chiuderanno perché «non si sa mai», ma non si identificano con il tono e gli obiettivi di questa campagna.

Facciamo un giro in alcune trattorie della zona dell'Università, nell'ora di maggiore affluenza dei clienti.

Trattoria Toscana, un piccolo locale a gestione familiare, 3.500-4.000 lire per un pasto normale.

«Signora, lei terrà aperto nei prossimi giorni?»

«Guardi, abbiamo già abbastanza problemi in fa-

miglia, venerdì andiamo a trovare mia suocera in ospedale, poi sabato e domenica chiudiamo per turno».

«Pensa che ci saranno disordini? Ha mai avuto problemi con gli studenti?»

«Qui vengono pochi studenti, abbiamo una clientela fissa, rappresentanti, impiegati che a fine settimana se ne vanno. A tenere aperto in questi giorni non abbiamo nessuna convenienza, molti rappresentanti vanno via già oggi, noi ne approfittiamo per occuparci un po' della famiglia, vi ho detto che ho mia suocera in ospedale...».

Da Franco, una trattoria a prezzo fisso, 1.500 lire a pasto, affollata di giovani: «Sono 19 anni che do' da mangiare agli studenti, perché dovrei chiudere? Ho tenuto aperto anche a marzo, ho tirato giù la saracinesca per mezz'ora perché c'è stata confusione proprio qui davanti, poi ho riaperto. Li conosco bene questi giovani, vede quelli al tavolo in fondo sono del movimento...».

Se ho paura degli espropri? Guardi, io a questi ragazzi mi sentirei di lasciarli anche le chiavi del locale, se mi dimentico di segnare un bicchiere di vino in più sono loro che me lo vengono a pagare... Il prezzo è quello di sempre, più ridotto di così non posso farlo, io guadagno sulla quantità, faccio sui cinquecento pasti di giorno e sui 250 la sera. E' venuto qualche

giorno fa uno del movimento a chiedermi se in questi giorni potevo abbassare un po', gli ho spiegato che 1.500 è il minimo perché i giovani hanno appetito e io voglio darli da mangiare bene, e lui non ha insistito... Certo, ci sono dei posti dove si paga 8-10 mila lire, posso ben capire che si faccia una contestazione sulle 10 mila lire...». Chiediamo se ci sono state pressioni da parte dell'associazione dei commercianti per la chiusura dei locali. «L'Associazione ha detto che ciascuno decida se tenere aperto o chiudere, sì, all'assemblea ce n'erano, soprattutto del centro, che volevano la serrata ma non erano la maggioranza. Se ci fosse una serrata come farebbero tutti questi giovani a vivere per tre giorni? Sono stato al Parco Nord, ho visto che se ci sono i servizi loro le cose le sanno fare, si sanno organizzare... Disordini? Guardi, l'unica volta che non ci saranno disordini per me è proprio in questi giorni, anche se ci sono dei giornali che soffiano sul fuoco...».

Andiamo in un'altra piccola trattoria nei pressi dell'Università. E' gestita da due anziani coniugi, ci lavorano una donna e un cameriere anziano. Hanno deciso di chiudere il locale da venerdì a lunedì. «Perché chiudo? Guardi, io ho i capelli bianchi, la maggior parte dei miei clienti sono pensionati od operai, ce n'è che vengono qui da 25

anni. Facciamo da mangiare per loro, guardi pure la lista, si mangia con 1.500 lire. Io avrei già venduto se non fosse per i miei clienti, e poi ci ho lavorato tutta la vita qui dentro, se vendo la trattoria io mi sento finito. Guardi qua (mostra «Il resto del Carlino») sono andati in due, hanno mangiato, poi si sono alzati e hanno detto «arrivederci e grazie». E' successo al Giardinetto. Non è mica per i soldi sa, ma io alla mia età questa umiliazione non la voglio passare. In 25 anni non ho mai avuto una discussione con un cliente, è successo la prima volta l'altra sera con uno di Roma, mi ha detto che 1.500 lire sono troppe, che il prezzo giusto sarebbe 600 lire, poi ha mangiato solo una minestra, ha pagato e se n'è andato. Ma come si fa a fare un pranzo a 600 lire, me lo dica lei...».

Interviene la cameriera: «Avrà avuto sì è no 16 anni, un moccioso, e mi viene a dire, a me, che interesse ho a difendere il proprietario io che faccio «la serva»... No, anche se il locale restasse aperto, io non verrei a sentirmi dare della serva...». Interviene il cameriere, molto anziano: «Ah, voi siete di Lotta Continua... Io sono del PCI. La trattoria chiude ma la sezione noi la teniamo aperta, venite pure a discutere, domani sera facciamo una riunione e chiunque può venire. Finché si tratta di di-

scutere, noi siamo qui per quello, ci saranno dei contrasti, vediamo, se ci sono stati degli errori da una parte o dall'altra, discutiamone, la porta è aperta. Il partito era anche favorevole a tenere aperti i negozi, non c'è stata nessuna pressione per la serrata, le cooperative hanno messo a disposizione latte pane sottocosto per il Parco Nord, tutto quello che si poteva fare si è fatto...».

Andiamo al Giardinetto, dove c'è stato l'episodio tanto amplificato dal «Resto del Carlino». E' un locale «ben frequentato», si spendono oltre 5 mila lire per mangiare. «Fosse per noi — è il figlio del gestore che parla — a-

vremmo evitato la «pubblicità» che ha fatto il Carlino... Sì, erano un uomo e una donna, dopo mangiato hanno chiesto se noi volevamo collaborare al benessere della nazione, buonasera e grazie... Se chiuderemo da domani è perché si è rotta una caldaia, non abbiamo acqua calda e sono problemi per la cucina. Del resto, di studenti non ne vengono molti a mangiare da noi, qui viene il dottore l'impiegato, sul fine settimana vanno a casa... No, non credo che ci saranno disordini... La Confindustria non ha detto di chiudere, forse si può dire che ha consigliato, specialmente i locali della zona qui dell'Università...».

Il cdf della Con-or vuole il confronto con il movimento

Bologna — Il consiglio d'azienda del Con-or in occasione del convegno che si terrà a Bologna nei giorni 23, 24, 25 settembre esprime la sua volontà di attuare con il movimento degli studenti un dialogo aperto e democratico sulla repressione e sul dissenso; poiché comunque dallo stesso movimento degli studenti questi argomenti sono stati giudicati riduttivi dalla realtà in atto, indica l'importanza di un dibattito anche sui gravi problemi della disoccupazione, emarginazione, lotta per la casa, problema della donna ed altri.

Aderisce inoltre alla richiesta che il «Movimento rivolge alla magistratura affinché siano stabilite le date dei processi riguardanti gli arresti per i fatti di marzo.

Sottolinea il fatto che «Il movimento sindacale bolognese non intende fare il processo alle inten-

zioni o realizzare cordoni sanitari nei confronti di manifestazioni di dissenso. Per questo la federazione Sindacale Unitaria invita le forze promotrici a fare in modo che prevalgano gli orientamenti favorevoli a fare del convegno un momento di iniziativa politica prevenendo e isolando ogni posizione di violenza e di provocazione, per riannodare, anche nella differenza di posizione, un rapporto positivo coi lavoratori e le loro organizzazioni».

La nostra volontà di confronto aperto si esprimerà inoltre, partecipando alle assemblee e alle discussioni che si avranno in occasione del suddetto convegno, auspicando che esso avvenga nel rispetto delle regole democratiche come costume dei lavoratori oggi e sempre nella loro storia.

Il consiglio d'azienda del Con-or

Denunciato il direttore di S. Giovanni in Monte

Il dott. Saba, direttore del carcere, si dà da fare per i compagni che stanno facendo lo sciopero della fame: per essere sicuro della regolarità della forma di lotta, ha pensato bene di bloccare i pacchi donati e destinati e con-

tenenti agrumi per farne spremute e vitamine. Il grottesco abuso è stato giustificato dallo zelante direttore con l'esigenza di sapere con esattezza cosa fanno i detenuti. E' stata presentata denuncia da parte di un difensore dei compagni.

Aderisce l'unione Inquilini di Bologna

L'Unione Inquilini di Bologna aderisce al convegno e auspica che il dibattito vada «al di là di un dibattito interno al movimento degli studenti e sia anche un primo momento di confronto tra di-

versi settori del movimento anticapitalistico e un primo passo verso la ricucitura del blocco sociale anticapitalistico che l'attacco padronale e la politica revisionista sta pesantemente disgregando».

Il convegno di Bologna nei commenti di alcuni giornali...

Attila o Brancaleone?

«Da oggi il week-end super rosso che durerà fino a domenica: per ora ha l'aria di un grande happening. Bologna aperta studia gli autonomi. Sciolto in extremis il nodo dell'appetito: la CAMST fornirà altri migliaia di pasti a mille lire l'uno. Il centro del capoluogo emiliano sta cambiando volto: ovunque giovani in tenute pittoresche che passegiano, strimpellano chitarre, intrecciano collanine. Arrivati Guattari, la Macciocchi, Cooper. Gli operai hanno chiesto di organizzare turni di vigilanza nelle fabbriche. (Titolo del Resto del Carlino).

E poi: «Analisi politica dei gruppi che si sono accampati nella "Città dei ragazzi": è un labirinto la nuova sinistra» (sempre da Il Resto del Carlino), alla voce Lotta Continua leggiamo: «Un ruolo di notevole interesse è quello di Lotta Continua che, pur avendo perso negli ultimi anni ogni capacità organizzativa ha esteso a macchia

d'olio la sua influenza come gruppo d'opinione. Il giornale ha attualmente una capacità accentrativa analoga a quella del Manifesto negli anni '70-72, anche se dopo le ultime defezioni e rimpasti è emersa una leadership abbastanza di rincalzo». Riportando infine una intervista a esponenti del PCI, il Resto del Carlino si chiede: «E' arrivato Attila o Brancaleone?»

«Oggi comincia a Bologna il convegno del «Movimento dissenziente». E' una lacerazione aperta, un segno di contraddizione un problema del movimento operaio e della democrazia» titola Il Manifesto, e Valentino Parlato commenta «Abbiamo preso una posizione chiara, sapendo bene che avremmo pagato un prezzo di popolarità, perché — come altre volte — abbiamo anteposto coerenza e verità alla popolarità...», perché riteniamo che il modo più corretto e serio per intervenire... sia quello di essere completamente se stessi». E prosegue

«questa lacerazione, questa minaccia di lacerazione che in questi giorni si rappresenta — non a caso — qui a Bologna, cioè in un punto alto e in una fase alta dello scontro di classe e della crisi capitalistica, è un pericolo ed un problema».

«La città ha aperto ogni possibilità per un confronto civile e democratico» scrive L'Unità in prima pagina e quindi il PCI immediatamente dopo chiede «Di che cosa e come si discuterà?», ma contraddice questa disponibilità in un corsivo in seconda pagina in cui polemizza con l'affermazione di Giorgio Bocca: «Tra le virtù del movimento vi è una voglia fresca e sincera di rompere in qualche modo il sonno della vita politica nazionale. Questi giovanotti saranno casinisti, ma dall'altra parte c'è anche Lattanzio...», consiglia di rovesciare questa affermazione in «Tra i vizi ed i mali della democrazia italiana c'è il caso Lattanzio ed altro ancora; ma dall'

altra parte ci sono i casinisti, i teorici della antidemocrazia, ed i pratici della P38 e delle bombe al tritolo». E conclude affermando: «Sicuramente non c'è sonno per quanto di sasso esso sia, che meriti di essere... rotto al canto di una qualsiasi «Giovinezza».

Per ultimo merita menzione Ronchey, questa volta sul Corriere della Sera che dice: «Infine tutti in ansia per le tre giornate di Bologna dove accorrono emarginati, esaltati, annoiati, sbandati, viziosi, arrabbiati, incauti maneggiatori di rivoltelle e forse qualche migliaio di «freak guerriglieri sulla strada». E poco dopo: «Ormai governare sarà sempre meno facile tra contraddizioni oggettive e nuove «teorie di bisogni» secondo i moduli di Agnes Heller, rivolte neo-nichiliste e utopiste di professione con lo sguardo ostinatamente rivolto al remoto futuro, provocazioni «italian punk» e non sensi da Radio Libere».

Montedison di Siracusa

Cresce la tensione contro i licenziamenti

Invasa la direzione dagli operai.

Si è svolto mercoledì scorso lo sciopero della zona industriale di Siracusa. La manifestazione a cui hanno preso parte migliaia di operai, in gran parte edili e metalmeccanici è stata indetta per rispondere ai 200 licenziamenti attuati dalle ditte e alla decisione della Montedison di non rispettare gli accordi fatti in sede regionale che garantivano l'occupazione dell'indotto; decisione questa che oltre a creare una situazione drammatica per cui gli operai non percepiscono i salari ormai da molti mesi invita le ditte a smobilitare gli organici.

Durante il corteo interno allo stabilimento vi è stata una spaccatura fra la classe operaia risultato dell'insoddisfazione verso una gestione sindacale ormai logora e perdente; gruppi di operai staccandosi dal corteo hanno invaso la direzione della Montedison, devastando i tavoli e tagliando i fili del telefono nell'ufficio del capo del personale.

Ritornati nel luogo in cui si teneva il comizio, dopo

aver contestato e coperto di fischii il relatore sindacale di turno, Colombo, gli operai si sono avviati alla dogana dove pare siano mancati dei viveri. A conclusione dello sciopero in una nota la direzione parla tra l'altro di responsabilità operaie

nel danneggiamento di un terminale e delle autobotti usate per il trasporto delle materie prime. Intanto il sindacato ha convocato un'altra manifestazione per il 28, giornata di sciopero nazionale nelle Partecipazioni Statali.



Sit - Siemens di Milano

Una avanguardia di lotta deferita ai probiviri dell'Flm

In piazza Duomo il 9 settembre le cariche del S.d.O. del PCI nei confronti dei lavoratori che contestavano L. Lama, come incarnazione vivente della linea politica dei sacrifici, non sono state un eccesso, uno «spiacevole» incidente, dovuto ai nervi tesi degli aderenti all'S.d.O. Quello che è iniziato è un lucido piano premeditato che punta all'espulsione fisica e politica di tutti quelli, nel sindacato o no, che inceppano la macchina del compromesso storico nella fabbrica. Queste sembrerebbero le solite affermazioni, delle estrapolazioni politiche. I fatti che adesso documenteremo sono la prova concreta di tutto questo. Alla SIT-Siemens, di Castelletto è in atto la continuazione dell'operazione che probabilmente il PCI chiama «sindacato pulito». Cioè epurato da chi non è d'accordo — da sinistra — con il PCI. L'obiettivo in questo caso è l'espulsione della FIOM del compagno Chiacchia, delegato del Cdf, da 4 anni.

Il venerdì degli incidenti, alla fine della riunione del Cdf non appena il compagno si è allontanato i dirigenti della FIOM, convocano un attivo generale degli iscritti a questo sindacato con all'or-

dine del giorno «Il processo a Chiacchia per i fatti del 9 settembre».

Questo processo è iniziato con una arringa di un attivista FIOM, Madau, che ha elencato i reati del compagno: «è da 4 anni che Chiacchia opera funzione di divisione nel sindacato, ha atteggiamenti squadristici, deve essere espulso dalla FIOM». Poi parlano i testimoni oculari (che fra l'altro confessano subito che loro erano del servizio d'ordine del PCI ma non confessano che si sono distinti in piazza in prima persona per odiosi pestaggi nei confronti di lavoratori dissenzienti) poi, prendendo esempio concreto da quello che hanno fatto loro, dicono che il compagno era mascherato, armato di spranga, e picchiava gli operai. A questo punto si alza un operaio che dice «ma non è possibile Chiacchia è stato tutto il tempo di fianco a me!», ma questa testimonianza non conta: imperturbabili il Turri e il Madau concludono il processo, rinviando la sentenza all'assemblea di tutti gli iscritti FIOM della fabbrica (che sono nell'ordine delle migliaia di iscritti) che si dovrà tenere nei prossimi giorni. Il compagno Chiacchia, è vero, è mol-

to scomodo da tempo ai fautori della produttività e dei sacrifici: in 4 anni che è delegato ha organizzato lotte e vertenze per i passaggi di qualifica, per l'installazione dell'infermeria di fabbrica, picchetti contro gli straordinari, ecc. Insomma si è sempre distinto nel portare avanti gli interessi degli operai, e non quelli della direzione, e non è compatibile con i programmi di «classe operaia» che si fa stato».

All'insegna della democrazia e della disponibilità alla discussione, nei giorni scorsi sono poi stati strappati dal Madau i cartelli con i quali il compagno Chiacchia rendeva pubblica la sua richiesta ai segretari provinciali della FLM di riferire ai probiviri il Turri, il Madau, e i due falsi testimoni a suo carico per «atteggiamento frazionistico e spregevole». Non ha ancora avuto risposta. La pietra che questi iscritti al PCI hanno alzato, gli sta ricadendo sui piedi: l'appuntamento è per l'assemblea degli iscritti FIOM, sperando che abbiano almeno il coraggio di affrontare il confronto pubblico. Per inciso abbiamo documentazioni fotografiche delle imprese dei due accusatori del compagno. Auguri...

Napoli: Bagnoli

“L'italsider non si tocca”

Mercoledì un migliaio di operai dell'italsider hanno percorso in corteo le strade di Bagnoli, dopo aver bloccato la piazza e aver tenuto un comizio. Da diversi giorni in fabbrica c'è una grossa tensione. Il 12 settembre, infatti, la direzione ha ridotto i turni al treno Morgan, mentre, contemporaneamente, ricominciavano a circolare le vecchie voci di smobilitazione. Subito sono state fatte assemblee di reparto con una fortissima partecipazione operaia: un'ora di sciopero è stata la prima risposta. Alcuni giorni dopo, il venerdì, durante la notte si incendiava un capannone: la convinzione generale era ed è che si trattava di una nuova manovra dell'azienda, per seminare confusione, paura, per frenare la volontà crescente di lotta. E' questa situazione di tensione che crea nel consiglio dei delegati un'unità intorno alla parola d'ordine: «L'italsider non si tocca» e che fa partire all'inizio di questa settimana una serie di scioperi interni ed esterni alla fabbrica. Ma si tratta di un'unità fittizia: non a caso la mobilitazione è sorretta dai compagni più combattivi. I delegati allineati alla linea del PCI e del sinda-

cato, oltre ad essere politicamente assenti, svolgono, anzi, dentro i reparti, un ruolo di repressione della discussione e di freno allo sviluppo dell'iniziativa. L'atteggiamento presente oggi fra gli operai è duplice: da una parte c'è un clima di sfiducia legato alla consapevolezza di trovarsi di fronte ad un piano nazionale già concordato nelle sue linee generali, che prevede tra l'altro il ridimensionamento dell'italsider di Bagnoli. La prospettiva per gli operai è, come dice un compagno, il buio. Né fa certo luce su questa prospettiva il sindacato che demagogicamente parla di possibilità di nuovi posti di lavoro in settori diversi, il terziario, l'agricoltura, la meccanica leggera. Come non fosse sotto gli occhi di tutti, la realtà di disoccupazione, di chiusura delle piccole fabbriche, di lotta contro il precariato e per la difesa del posto di lavoro.

Dall'altra parte c'è, invece, una grossa spinta a lottare: 8.000 sono i posti all'italsider di Bagnoli, dicono gli operai, e 8 mila devono restare. Per i prossimi giorni sono programmate altre ore di sciopero con iniziative dentro e fuori la fabbrica.

Ferrovieri di Napoli

I compagni che credono nella lotta dei lavoratori

I compagni ferroviari di Napoli lanciano oggi un appello agli operai dei 40 impianti che finora hanno inviato la loro adesione, perché trasformino in iniziativa di lotta l'espressione del loro dissenso alla linea sindacale.

Siamo giunti alla fine di settembre e sono trascorsi molti giorni dagli 11 giorni di lotta iniziati a Napoli dai ferrovieri degli impianti fissi e per essere precisi dalla data solenne del 29 luglio '77. Questa data per i lavoratori della rotaia degli impianti fissi ha segnato una pagina di storia da aggiungere alle storiche battaglie condotte da oltre 100 anni e nel contempo si è pensato di aver ricreato e ridato la fiducia alle organizzazioni sindacali unitarie ma purtroppo col passare dei giorni ci si deve ricredere e a malincuore si deve sottolineare che il malcontento e la collera sta covando in seno alla categoria ancor di più rispetto al lontano mese di luglio.

Ma veramente i dirigenti del sindacato unitario dei ferrovieri credono di barattare sulla pelle degli operai? Ma veramente questi compagni... e amici... credono di turbinare la categoria? Ma veramente vogliono distruggere la grande forza combattiva di questi lavoratori? Ma veramente credono che i soldi che guadagnano i ferrovieri

bastano per poter vivere? Ma veramente questi compagni... e amici... non sono informati che anche in Africa i negri hanno conquistato il diritto di parità con i bianchi su tutto? Ma veramente se ne infischiano che centinaia di ferrovieri stanno spendendo agli uffici ragioneria le disdette sindacali, revocando la trattativa a ruolo?

Cari dirigenti sindacali... fate attenzione, è ora di smetterla con la demagogia, i ferrovieri sono stanchi di attendere; perciò da questo momento vi invitiamo a chiarire le vostre posizioni sul documento approvato a Roma il 29 luglio e nel contempo vogliamo conoscere per quale motivo fino ad oggi non avete ancora trattato con l'azienda, dandovi ancora una settimana di tempo; trascorsa la settimana, inizieremo la lotta ancora più aspra, però non soltanto contro l'azienda FS, ma anche contro di voi, perché siete anche voi responsabili delle condizioni economiche in cui versa la categoria.

Firmato: un folto gruppo di ferrovieri di S. Maria La Bruna.

Governo e Confindustria: tasse e disoccupazione

Il calo della produzione industriale, registrato dai dati ISTAT per il mese di luglio, viene confermato da altri dati che riguardano, per il mese di agosto, il consumo di olio combustibile, ghisa e acciaio.

Il forte andamento recessivo sembra aver preso alla sprovvista gli economisti, ma in realtà sembra trattarsi ancora una volta di «terrorismo economico». Non che la situazione economica sia decisa ma l'informazione sui dati congiunturali ha come scopo quello di creare rassegnazione rispetto alla inesorabilità delle leggi economiche. Si tratta quindi di accettarle di subire le conseguenze, visto che non possono essere modificate.

E in questo senso ciascuno fa la sua parte. Barca, responsabile economico del PCI, ribadisce la necessità di evitare ogni spinta inflazionistica e quindi riaffermando la necessità di operare i tagli opportuni alla spesa pubblica ripetendo la solita solfa dell'aumento degli investimenti e della occupazione.

Il ministro del tesoro Stammati, ricorda che nei «conti» ci si è dimenticati dei 1.700 miliardi necessari per finanziare la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese anche nel prossimo anno. E' vero che il costo del lavoro è aumentato meno del previsto ma è anche vero che il reddito nazionale aumenterà solo del 3 per cento.

Quindi bisognerà rastrellare questi 1.700 miliardi attraverso l'aumento delle imposte dirette.

Carli sostiene la necessità del risanamento finanziario delle imprese restringendo il disavanzo pubblico e afferma che è inutile che si chieda l'assunzione di giovani, in questa situazione. Afferma Carli con evidente ironia che se tutti i giovani dovessero trovare lavoro nell'industria si avrebbe nel meridione un'incremento dell'occupazione del 30 per cento! Quindi la legge per il preavviamento va modificata eliminando il contratto a tempo indeterminato e introducendo il contratto a termine da rispettare rigorosamente.

Ma se ciascuno fa la sua parte, si trovano poi insieme in una riunione dei partiti dell'astensione per reperire fondi per fantomatici investimenti senza stimolare l'inflazione, si decide la riduzione del deficit INPS, e questo dovrebbe avvenire senza toccare le pensioni, la riduzione delle spese della difesa, e non certo della produzione militare, dell'istruzione e della Sanità. A questo punto cosa ne rimane delle grandi riforme? Ma si sa l'economia ha le sue leggi immutabili! Ancora una volta l'autunno è dedicato a modificare i rapporti di forza fra proletariato e borghesia.



□ RUDI A MILANO!

Cara Lotta Continua,

sono la madre di un ragazzo di 21 anni detenuto dal 9 febbraio di questo anno nella casa penale dell'Asinara. Premetto che sono una vecchia militante e di conseguenza mio figlio è un compagno. Ora vorrei il più sinteticamente possibile, mettervi a conoscenza di come il potere stia letteralmente massacrando mio figlio.

Il 26 luglio del 1975 uno strano personaggio, che tutti noi conoscevano marginalmente perché partecipava alle manifestazioni di quartiere, si è portato con se il ragazzo ubriacandolo (e secondo me c'entra anche la droga), fermando improvvisamente la macchina assaliva un benzinaio chiamando l'aiuto di Rudi. Sempre questo tizio rubava 30.000 lire lasciando stranamente la borsa con 800.000 lire. Poi dopo un giro con la macchina si fermava a fari spenti a poche decine di metri dal luogo della rapina e all'arrivo della polizia, apriva spontaneamente la portiera dicendo loro «siano quelli della rapina al benzinaio». Mio figlio venne interrogato a Fatebenefratelli, senza l'avvocato in condizioni tali da non essere in grado di intendere e volere ed in base a questo interrogatorio condannato il 6 agosto per direttissima a anni quattro. L'anno successivo il 26 maggio in appello a anni 3 e mesi 6.

A S. Vittore dopo un breve soggiorno con i detenuti comuni viene trasferito con i politici prima al terzo raggio e poi sempre con i politici al primo raggio. Il giorno 12 gennaio vengo a sapere da un compagno che l'avrebbero trasferito all'Asinara.

Rifiuto dei compagni, che facevano rimandare il trasferimento. Il mercoledì successivo 19 gennaio 1977 alle ore 11 del mattino, il maresciallo Palazzo, prelevava Rudi (lasciando credere a lui ed ai compagni che lo faceva portare a Como); lo trasferiva a Sassari e poi sull'isola maledetta. Qui comincia a lavorare come boscaiolo, pulizie e scaricatore al porto. Cinque mesi, fa, ha riscontrato una ghiandola al termine della spina dorsale, con dolori alla schiena e alla gamba sinistra che via via sono diventati sempre più forti. Chiede una visita medica e questo massaggio non solo non lo visita affatto, ma manda una guardia carceraria di nome Zaccaro che lo guarda e praticamente gli diagnostica che non ha niente. L'ordine costituito di Cardullo si deve rispettare. Nessuno deve rompere i coglioni altrimenti sono guai. I certificati di una operazione di tumore

alla mascella che Rudi ha subito alcuni anni fa e che io stessa avevo portato a S. Vittore non esistono più nel suo fascicolo personale.

Per il potere Rudi sta bene, per me lo stanno massacrando mandandolo a scaricare la nave e a lavorare in cucina. Il dottore che dopo la visita dei giornalisti e di Buonadonna, l'ha rivisitato, dice che forse è un'ernia al disco. Non so se rendo l'idea.

Se fosse un'ernia al disco, mandarlo a scaricare e caricare la nave, vuol dire come minimo renderlo storpio, se non arrecarle un danno anche maggiore. E se fosse una ripetizione di una forma tumorale? Cosa vi chiedo compagni? Vi chiedo di aiutarmi a fare rientrare Rudi a Milano, perché possa essere ricoverato in ospedale e possa essere curato prima che sia troppo tardi. Mio figlio si chiama Rodolfo Ghidina, è orfano di padre, morto ammazzato dal padrone a quarant'anni, non riconosciuto come infortunio perché caduto dall'impalcatura ha avuto il torto di morire cinque mesi dopo.

Per tutti questi motivi, per tutte le ingiustizie che il potere le ha imposto, questa vecchia compagna, senza piangere, vi chiede aiuto. A' pugno chiuso vi abbraccio tutti.

Wanda Venier

P.S.: Il giorno 9 settembre 1977 durante il colloquio con mio figlio sono stata umiliata da un ordine di Cardullo, fatta vestire e fatta perquisire da una scagnozza in un lurido gabinetto. Faccio notare che sono incensurata «libera cittadina». Vecchi ricordi tornati di moda nella nazione «libera e democratica» di sua onorabilità Cossiga!

□ SETE DI DONNE

Dopo un anno di calma, secondo alcuni di crisi, ma secondo me estremamente produttivo, dove noi compagne siamo riuscite a riappropriarci di una nostra cultura, di una nostra identità, di discorsi importanti, come personale e politico, la violenza, tenerezza e rapporti fra donne, e abbiamo riscoperto in noi un nuovo modo di esprimere la politica, di ballare, di cantare, vestire, ed essere insieme ma autonome, con un principio di movimento e non di gruppo, ci ritroviamo... Da una parte, all'ultima moda vestiti da zingara e capelli ricci alla femminista, dall'altra compagni che abbiamo sempre visto allineati e vestiti di blu e di verde, saltellare per i cortei, coloratissimi, ritmare slogan satirici. Ma le donne non c'erano più, non parlavano più, le assemblee avevano ripreso il loro tono maschile, dove le donne erano presenti solo a livello personale e zitte.

Le nostre assemblee sulla violenza si svoltavano con motivazioni personali, nell'orario del corteo duro e autodifeso, dove tutte sapevano benissimo che la nostra posizione di donne era quella di scappare al

momento giusto o comunque sottostare alle decisioni altrui.

Adesso sono arrivata a Bologna con una gran sete di incontrare donne, discutere, parlare, chiacchiere sulla nostra posizione al convegno.

Ero convinta che noi di cose da discutere sulla violenza e la repressione ne avessimo, ma avessimo anche esigenza di stare insieme e andare avanti sui nostri discorsi, non voglio più che di Marx ci parli solo il leader di partito o di movimento che sia, voglio dire che cosa ho capito di questo Marx «come donna» voglio discutere sulla differenza che c'è tra un modello di «violenza maschile» e la violenza delle donne. Voglio che si senta come la cultura delle donne è diversa, è per le donne e non per gli eletti, e soprattutto non voglio dirlo in un mio convegno chiuso, glielo voglio dire lì, perché sappiano in che modo le donne a marzo non hanno parlato, e sapere con quali limiti loro parlano di violenza. A Bologna adesso non ho visto assolutamente niente, se non una rassegna di «Teatro donna» organizzato dalla libreria «Libellula» che non ha proprio nessun senso adesso dove si sta con una gran tensione a sorbirti scontate rappresentazioni sul ruolo della donna che finiscono sempre felicemente con la presa di coscienza femminista, della sfruttata e dove non si riesce mai a trovare un momento per parlare.

A me farebbe piacere che fosse pubblicata perché sono veramente stufo di tenermi ste cose per me ho voglia di fare e insieme.

Paperina

□ UNA SCELTA DI VITA MA CON SERENITÀ

Sono un compagno del Collettivo Operaio Nacchere Rosse di Pomiigliano D'Arco; e una buona volta vorrei parlare a tanti compagni di come stiamo vivendo questo periodo di vita politica nella cultura.

Forse molti non sanno quello che facciamo, in pratica siamo degli operai e studenti che fanno musica popolare e canzoni politiche legate alla lotta del movimento in generale. Sono già due anni che operiamo in questo settore; ma solo adesso io ho sentito il bisogno di aprire un dibattito grosso su quello che facciamo noi e altri gruppi di base. Ho letto tante cose dai giornali e sinceramente sono assai confuso per le tante e svariate posizioni sulla cultura; tuttavia noi abbiamo un nostro modello, che si può definire linea politica o no; ma abbiamo una nostra concezione e della musica e della cultura. Per non essere troppo lungo racchiudo il tutto nella frase: la cultura è esprimere una esigenza di massa, ma su questo concetto si deve discutere assai.

Ci sono dei momenti in cui la nostra pratica non esiste, perché non stiamo dentro le lotte, perché non promuoviamo le lotte; ma succede questo ci siamo chiesti anche il perché; ma non abbiamo trovato alcuna risposta.

Se consideriamo lo stato del movimento notiamo che: a Napoli non si parla più di disoccupati organizzati, non si parla di operai anche quando c'è in giro la minaccia di licenziamenti all'Alfa Sud! Questo silenzio fa veramente paura; ma soprattutto fa paura a noi operai avanguardie di lotta all'interno delle fabbriche che non riusciamo a muoverci nella giusta maniera.

A questo punto emerge l'esigenza di capirci qualcosa e allora si comincia daccapo, si va alla riunione del collettivo Alfa, si decide di andare a Bologna, e informarsi almeno su ciò che esattamente sta accadendo nel movimento. Per troppo tempo abbiamo abbandonato la pratica di massa e adesso ogni minima discussione non ha niente in comune con la gente di Pomiigliano, con cui abbiamo un rapporto di merda! Né ha legami logici con quello che sta succedendo in situazioni come a Torino al concerto dei Santana, o al raduno clericofascista di Pescara. A questo punto io mi chiedo da che parte tirare fuori la canzone di lotta? Se di lotte non se ne fanno? E, soprattutto chi le tira fuori se non noi che operiamo in questo campo?

Spesso ci scordiamo che abbiamo anche un personale e lo trascuriamo, trascuriamo le nostre compagne per andare a suonare e abbiamo con loro un rapporto poco sereno e soprattutto squallido. La paura di mancare qualche intervento musicale ci mette la psicosi dello sbaglio; ma capita quando a volte i compagni sono troppo presi da questo ruolo e assillano gli altri senza capire le altre esigenze soprattutto di natura umana. Capire, gridare nelle assemblee per crescere, incalzarsi sempre, è una pratica che non va più, e noi delle Nacchere rosse le abbiamo sperimentate tutte; ma è normale che poi si è un po' stanchi; ed è soprattutto normale che se lo siamo quasi tutti si prenda anche una decisione unanime e democratica, partendo dalle nostre esigenze.

La poca discussione politica su Bologna ha dato il colpo di grazia a due anni di esperienza e forse un po' da pessimista direi che ha distrutto tutto un lavoro cominciato con l'entusiasmo di chi vuole realmente e non a chiacchiere, distruggere lo stato di cose presente. Forse saremo più forti se ancora insieme sapremo superare questa crisi che ci è piombata addosso e che senza dubbio è uno dei momenti più seri della nostra vita. In questo momento sto pensando alle centinaia di compagni che ci conoscono e già immagino co-

sa penseranno, forse diranno che siamo casinari, che ci inventiamo le cose che diciamo nelle nostre canzoni, oppure che è la solita rissa per interessi personali... ebbene, compagni, non penserete certo male! In parte qualcosa ce l'avete azzeccata. Ora io mi domando, ma se lo domandano anche altri compagni delle Nacchere Rosse, con quale faccia andremo ad incontrarci con i compagni di Bologna, Roma, Torino... cosa andremo a dire? Avremo il coraggio di dire la verità una buona volta? Io credo che ancora una volta saremo bugiardi: diremo che siamo in crisi, che siamo stanchi; ma non diremo il perché, non diremo che non viviamo più nel movimento che aumenta sempre di più l'allontanamento dalle masse. Provate a chiederci perché siamo venuti a Roma ad un festival dell'Unità il 10 settembre scorso, provate a chiederci perché abbiamo suonato con Dario Fo al palasport di Napoli e poi non abbiamo parlato più di quella situazione!

Compagni non abbiate timore di distruggerci, forse dallo sfascio potrà nascere qualcosa di positivo. Nulla si crea e nulla si distrugge, tutto si trasforma. Credo che tra i compagni che leggeranno questo mio scritto ci sarà chi vorrà dare un contributo alla discussione sulle nostre scelte future, e credo nella necessità di parlare di queste cose di dire tutto ciò che abbiamo dentro per liberarci di ogni paura e di ogni pregiudizio. Chi scrive queste cose è un comunista che è vissuto sempre nella semplicità delle cose e che crede nel comunismo perché è una sua esigenza; ma è nello stesso tempo cosciente e responsabile del proprio

ruolo di militante incalzato.

Forse avrei dovuto aprire un dibattito interno al Collettivo Nacchere Rosse per risolvere le contraddizioni esistenti; ma se dei tentativi sono stati fatti alla fine la distrazione verso altri argomenti secondari hanno portato alla stanchezza me ed altri compagni per cui adesso provo solamente un senso di schifo anche per quei compagni che non sanno prendere una decisione sicura e obiettiva, nei confronti di compagni che sono caduti tanto in basso fino alla esaltazione dell'individualismo, fino alla ideologia del divo e quindi all'opportunismo di sinistra; ma che poi è opportunismo e basta.

Il collettivo Nacchere Rosse è stata una scelta di vita per me e per altri compagni: ma vogliamo anche vivere e non esaurirci e morire prima del tempo. Non riteniamo che le cose si debbano fare per forza e subito; non credo che il processo verso una società comunista sia un processo fulmineo; anzi il contrario. Per questo motivo, e voglio concludere, la nostra scelta deve essere accompagnata da una sorta di serenità e di voglia di fare le cose senza che nessuno, né da dentro al collettivo, né da fuori ci spinga con la forza e la prepotenza di chi vuole cambiare tutto in un batter d'occhio.

Saluti
Felice Fiorillo delle Nacchere Rosse di Pomiigliano D'Arco

□ PER LUISA

Preghiamo Luisa Carraa ovunque sia dare al più presto sue notizie, telefonate al 445-83.711.

Saluti comunisti,
Silvana



LIBRI, LIBRETTI, GIORNALI, GIORNALINI, OPUSCOLI, MANIFESTI, VOLANTINI (anche piccole tirature!) e tutti i problemi della composizione e stampa in offset il tutto a prezzi minimi (rispetto a quelli di mercato, ovviamente) e molto rapidamente.

P.T.T.

Via Contessa di Bertinoro 13

tel. 428414

Ancora: battitura a macchina "perfetta" (cioè di aspetto uguale a quello tipografico) di tesi di laurea o altre cose "importanti"; carte intestate, biglietti da visita, composizione in tutte le lingue occidentali; E QUALUNQUE ALTRO PROBLEMA RELATIVO ALLA STAMPA

Le parole, si sa, non sono pietre, sono malleabili, fungibili, spesso sottilmente ambigue, e qui sta il loro fascino. Ora, da un po' di tempo in qua è entrato in modo prorompente nell'uso comune del «sinistrese» una parola piena di fascino antico: «germanizzazione». Un vocabolo che ha in sé ricordi ancestrali radicati nella storia, sa di prussianesimo, di Wagner e di teutoni, chissà... Fatto sta che ce la troviamo di fronte ad ogni piè sospinto, a proposito di tutto e di tutti, già decisamente inflazionata. Il problema è capire cosa significa. Forse pare una domanda oziosa o banale. Ma non è così.

Già, perché questa parola così piena di una carica emozionale di rigetto è usata per intendere molti processi.

che non la linea del governo tedesco. Ma tale processo viene spesso inteso in senso ben più complessivo. Come se l'esportazione del «modello Germania» tanto decantata da Schmidt avesse ormai toccato non solo i meccanismi statuali, il funzionamento di istituzioni e leggi, ma avesse anche già modificato il fulcro reale su cui si gioca la battaglia del capitale per la pace sociale, la composizione e i comportamenti della classe operaia, della «prima» e della «seconda» società, ecc.

Tra chi parla di «germanizzazione» si fa sempre più strada così una valutazione di ben altro tipo. Espressa o non espressa che sia — e la confusione con cui questa analisi sta rafforzandosi comunque è preoccupante — essa forza uno sconcertante parallelismo crescente

La germanizzazione,

Il più delle volte, sulle pagine del nostro stesso giornale la usiamo per indicare l'esportazione di alcune norme liberticide particolarmente care al governo tedesco (Convenzione europea anti-terrorismo, centralizzazione dei ministeri degli interni e dei servizi segreti, «nuove» procedure penali, carceri speciali, ecc.), e va bene. Anche se quanto a tecniche repressive il brevetto originale continua ad essere americano (carceri speciali, torture della privazione sensoriale, ecc.) e se nulla hanno avuto mai da imparare polizia e carabinieri italiani per quanto riguarda la ferocia, l'armamento e il numero delle vittime dai loro colleghi tedeschi, anzi.

Comunque se per «germanizzazione» vogliamo intendere i successi nell'internazionalizzazione di forme coercitive della funzione statale atte ad imporre «pace sociale», se vogliamo intendere un processo «passivo» che vede la lotta politica in Italia piegarsi sempre più agli ordini del più forte paese imperialista d'Europa, la cosa ha una sua legittimazione. Anche e soprattutto a livello delle scelte di politica economica. Anche se poi il «cervello imperialista» — espressione macabra e buffa insieme, ma tant'è... — ha ben altre articolazioni

tra il funzionamento dei rapporti sociali e politici in Italia e il «modello Germania».

L'avventurismo rinunciatario del PCI viene immediatamente assimilato alla socialdemocrazia, Berlinguer incomincia a fare rima con Noske (il socialdemocratico che represses nel sangue l'insurrezione bolscevica del '19) e via dicendo. Fa capolino insomma ancora una volta, per vie traverse, la teoria del socialfascismo (ma vi ricordate come storcevamo la bocca quando la sentimmo nel '75 da tanti compagni portoghesi?) e le indicazioni tattiche che vengono indicate al movimento ne sono spesso la conseguenza.

Ma questa benedetta «germanizzazione» nella testa di molti non riguarda solo l'evoluzione dei vertici istituzionali del movimento operaio ma avrebbe ormai coinvolto anche la stessa composizione di classe, il comportamento, l'ideologia e lo schieramento di interi settori di classe. E qui non ci siamo proprio. Questo è possibile anche perché grande è la mancanza di conoscenza su che cosa sia in effetti la Germania, salvo alcuni luoghi comuni. E' il caso quindi di occuparsene un po' più da vicino. Per parlare di noi.

A seguire da vicino la vita politica tedesca si viene di solito colpiti da alcune sensazioni violente, e non solo perché la società tedesca, come tutte le fabbriche, è un concentrato di violenza.

Innanzitutto la nota, abbassata, di un mondo istituzionale bipartitico in cui i dibattiti, gli scontri di linea, le stesse campagne elettorali seguono il ritmo di un collaudato gioco delle parti. L'opposizione non si oppone mai in RFT, usura.

Poi le biografie. Già, basta pensare che Brandt ha vissuto una milizia antinazista del tipo di quella di Saragat, pure è praticamente l'unico leader di prestigio (con pochi altri, di secondo piano) a poterne vantare una. Tutti gli altri erano nazisti, chi più chi meno. Questo vale meno oggi per i «politici» ma vale per tutti i corpi militari, larga parte della magistratura, la quasi totalità dei responsabili del personale dell'industria (di diretta pro-

venienza SS) e moltissimi tecnocrati (Schleyer, e sperto in deportazioni, non per niente è stato eletto presidente della Confindustria). Messe così paiono note di costume, ma queste realtà riportano a dei dati più di fondo del

Un po' di storia

Non fa parte della nostra storia, della storia che noi abbiamo vissuto, e raramente nelle analisi, nelle pensate sulla situazione internazionale si è tenuto conto di questo fatto. Pure è fondamentale: la Germania non esiste.

Non esiste più, per dirla meglio. «Il paese dove vivono gli odiati tedeschi», come dice Böll non ha appunto più nome. Esistono sì due stati, che si rifanno al nome Germania ma la loro nascita, vita ed esistenza sono legate ad un atto più che di morte, di non storia (la sconfitta militare del terzo reich) della Germania ed alla volontà del famoso «cervello imperialista», che qui ritorna a fare capolino.

Così per 4 anni, dal 1945 al 1949, non esiste nessuna forma statale propria in Germania. Stato ed esercito occupante coincidono perfettamente. Così amorevolmente incubata la «democrazia» tedesco-occidentale, figlia di una sconfitta militare e di 4 anni di legge marziale contro ogni pur minimo movimento di massa sorge alla luce del sole. E' il primo grande atto della guerra fredda, la decisione appunto di spaccare in due la ex-Germania con la proclamazione della Repubblica federale di Germania (che chissà perché da noi si chiama Tedesca).

Uno Stato che si considera «temporaneamente» privato della sovranità sui territori dell'ex-occupazione sovietica poi divenuti Repubblica Democratica Tedesca (girano ancora per l'Italia i vagoni ferroviari tedeschi con cartine geografiche che a proposito di questi ed altri territori rivendicati riportano: «Territorio temporaneamente occupato dalla RDT, o dalla Polonia, o dall'URSS.

E' cioè uno stato che costituzionalmente ha un fine aggressivo, revanscista, intrinsecamente anti-comunista grazie alla facile identificazione di comodo per l'Occidente in questo termine di due significati l'uno rivolto contro lo stato sovietico, l'altro contro qualsiasi forma radicale di movimento di massa i cui fini, a quell'epoca pare coincidano ancora (intelligentemente Brandt con la sua Ostpolitik 20 anni dopo attenuerà il primo di questi significati per mantenere aperta la battaglia contro il secondo; il divorzio tra questi due momenti si è ormai consumato e il capitale sa prenderne atto).

In queste condizioni questa creatura in vitro dell'imperialismo si evolve con un crescendo di modificazioni impressionante.

Modificando la Costituzione la RFT viene dotata di un formidabile esercito, senza alcuna modifica, poco dopo, il Partito Comunista viene messo fuori legge (1956-1969). Giunto a piena maturazione il proprio ruolo imperialista in Europa e nel Mediterraneo con la costituzione del MEC nel 1956 (data effettiva di inizio della subordinazione economico politica dell'Italia alla RFT i cui frutti maturano oggi) viene approvato nel '64 una legislazione per i cittadini stranieri. Essa semplicemente viola per 4 milioni di persone residenti in RFT i più elementari diritti civili e democratici (dal diritto di residenza a quello del lavoro a quello di espressione, di

sciopero e di associazione) si da costituire un finora insuperato codice civile dell'imperialismo a cui sono soggetti alcuni milioni di cittadini dei vari sceiccati della forza lavoro d'Europa e del Mediterraneo. Codificata l'assenza di qualsiasi forma di democrazia per un settore consistente della classe operaia (gli emigrati occupati arriveranno sino ai 2 milioni e mezzo) ed attribuiti alla polizia i compiti istituzionali di controllo e supervisione sui meccanismi del mercato del lavoro immigrato i tempi paiono maturi per una definitiva riforma istituzionale: le Leggi Speciali del '68. Con esse lo Stato tedesco adotta una forma originale di compromesso tra le istanze dello Stato di diritto e una forma aggiornata di fascismo. Passa infatti un principio costituzionale che prevede la permanenza dell'ordinamento «democratico» vigente, a meno che... a meno che il governo con l'accordo dei rappresentanti dell'opposizione non decreti lo Stato di emergenza.

L'occasione può essere un generico stato di pericolo (da un'alluvione ad un qualsiasi movimento di massa). Immediatamente tutti i lavoratori dipendenti vengono militarizzati, proibito lo sciopero e qualsiasi forma di propaganda, l'esercito e la polizia sono padroni del campo con poteri pressoché illimitati mentre una specie di «consumo» istituzionale (il governo, più i capi dell'opposizione più alcuni parlamentari prefissati, si ritirano su di

un bunker nelle montagne e comandano...). Insomma un golpe a «norma di costituzione»! Ovviamente è bastata l'approvazione di questa legislazione per far scivolare il paese in una strisciante «emergenza», senza che nessun pericolo si affacciasse all'orizzonte. Ecco così la massa mostruosa di peggioramenti della procedura penale volta a criminalizzare ogni forma di dissenso (il tutto a norma di Costituzione, a differenza che analoghi tentativi scoppiati in Italia, la differenza sarà piccola, ma c'è) ed infine il Berufsverbot. Strumento giuridico di una delle più raffinate operazioni di modifica della stessa definizione di cittadino operata da uno Stato.

Nei fatti non è che la criminalizzazione dell'intero mercato del lavoro, chi cerca lavoro deve saper dimostrare di essere sottomesso allo Stato; la pena per i condannati è semplice: negazione legale del diritto al lavoro. Tale principio è già codificato da 17 anni, col pieno assenso sindacale, per quanto riguarda gli emigrati: ora viene introdotto anche per controllare l'intero mercato della forza lavoro tedesca. Trecentomila sono i cittadini tedeschi su cui sono state fatte indagini per verificare se ricadano o meno sotto il «Berufsverbot», alcune migliaia di loro sono stati condannati. Relativamente pochi ancora (2-3 mila), ma quello che importa è che la militarizzazione del mercato del lavoro vada avanti. In una società che non puzza più di caserma prussiana come ai tempi di Bismarck, ma che puzza e che sa dell'odore di una grande, schifosa fabbrica.

cio

"UNA VOLTA NON PENSAVO IN QUESTO MODO..."

(conversazione tra sette compagne femministe e Simone de Beauvoir)

Siamo andate per intervistare e siamo state intervistate! Questa - paradossalmente - la conclusione della amichevole e lunga conversazione che abbiamo avuto con Simone De Beauvoir. Per noi che siamo andate (eravamo in 7 compagne femministe di cui solo tre lavorano al giornale) si sono posti all'inizio non pochi problemi. Innanzitutto, perché noi? Qualunque «selezione» sarebbe stata in ogni caso arbitraria; la discussione su chi dovesse andare, e perché, è stata lunga; soprattutto ci chiedevamo se questa iniziativa rappresentava uno strumento di potere rispetto alle altre donne. Abbiamo parlato anche con Simone della possibilità di organizzare un'assemblea con tutte le compagne del movimento, ma erano ormai gli ultimi giorni del suo soggiorno in Italia, perciò nonostante il suo vivo interesse per un incontro del genere, per questa volta è stato impossibile. Ci siamo chieste poi come intervistare una donna come Simone de Beauvoir, che cosa domandarle. Eravamo imbarazzate nel decidere che tipo di domande farle: era più utile ripercorrere la sua storia attraverso i suoi libri (spiegandole il ruolo fondamentale che aveva avuto per molte di noi la lettura del

«Secondo Sesso») e ricostruire via via la sua formazione intellettuale, il sodalizio con gli esistenzialisti parigini sino alla sua scelta esplicitamente femminista? Abbiamo invece tutte preferito (pensando anche che sarebbe stato questo a interessare maggiormente le compagne) partire ancora una volta - come ormai la pratica di questi anni ci ha insegnato - dal suo personale. Beninteso non dal suo «privato», ma da ciò che di comune ha con ciascuna di noi, pur nella diversità di generazione, di scelte e di attitudini, nel faticoso cammino della presa di coscienza. Insomma abbiamo scelto di parlare con Simone de Beauvoir di ciò che per lei ha significato essere donna nella famiglia, nella coppia, nel pubblico, nelle istituzioni, nella cultura, in tutto quello che noi chiamiamo il Maschile. Dicevamo all'inizio che siamo state intervistate, ed infatti moltissima parte della nostra conversazione è stata occupata dalle domande che Simone ci ha posto sul congresso di Rimini, su che cosa esso ha significato per la nostra trasformazione individuale e collettiva, su come esso ha investito una intera organizzazione ed in verità l'intera sinistra di classe. Abbiamo cercato di spiega-

re perché il congresso di Rimini di LC ha rappresentato il culmine di un processo lungo e difficile, che metteva in discussione non soltanto una linea politica, ma anche e soprattutto il modo con cui si forma e si sviluppa una linea politica. Abbiamo detto di come siamo arrivate a capire, attraverso la nostra pratica collettiva, che il Metodo è un contenuto; di come a Rimini, per la prima volta all'interno di un'organizzazione rivoluzionaria, siamo riuscite ad affermare con forza e con dignità politica, che il personale è politico e che per questo va rimessa in discussione la divisione classica tra contraddizioni principali e secondarie. Non è vero infatti che la trasformazione individuale di ciascuno, è secondaria rispetto ai «tempi» della lotta di classe. Avere come obiettivo il comunismo non basta, perché ciò che è importante è come ci si intende arrivare. Abbiamo cercato di spiegare che a Rimini è il concetto di «centralità operaia» che è stato messo in

discussione, insieme alla concezione leninista del partito; perché esiste una centralità sulla quale gli operai non hanno niente da dire, ma tutto da imparare: quella della riproduzione, della nostra sessualità, dei rapporti con il corpo, dei rapporti interpersonali. Ma la conversazione si è allargata anche sull'insieme dei problemi del movimento femminista in Italia, del rapporto tra il movimento e le donne dell'UDI e del PCI, delle possibilità contraddittorie che all'interno di queste donne si possono aprire.

Abbiamo parlato delle elezioni, delle diverse pratiche del movimento e così via... Sicuramente il resoconto scritto (necessariamente incompleto) dà una misera idea della ricchezza di temi, della vivacità e del piacere con cui siamo state insieme.

Per semplificare la lettura indichiamo con una X le domande che avevamo concordato collettivamente, e con altre lettere dell'alfabeto gli interventi di singole compagne.



Siamo andate per intervistare e siamo state intervistate

X: «Cosa ha significato per te (parlando in francese le davamo del «voi») l'autonomia, come l'hai conquistata, in che termini si è posto il rapporto tra emancipazione e liberazione?»

Simone: Per me emancipazione ha significato soprattutto andarmene via da casa, sfuggire ai miei genitori, avere una vita indipendente. Questo è stato relativamente facile, non ho dovuto neanche lottare, perché mio padre aveva perduto tutte le sue fortune e voleva che io mi guadagnassi da vivere. Dal momento che io avevo una vocazione intellettuale fin da giovanissima, ho intrapreso gli studi. Ma è stata un'emancipazione puramente individuale «borghese», perché in quel periodo non esisteva affatto il movimento femminista. La mia è stata una carriera facile, perché nel mio campo non c'era concorrenza tra uomo e donna, nei licei gli uomini stavano con gli uomini e le donne con le donne. Non era come per la carriera d'architetto o di ingegnere, all'interno della quale un uomo poteva sorpassarti perché era maschio. Quando ho scritto il «Se-

condo sesso» nel 1949-50 ho impostato il problema più da un punto di vista intellettuale che militante, perché mi interessava capire cosa voleva dire essere donna. Il lavoro che ho svolto ha poi assunto una importanza maggiore di quella prevista. Allora io pensavo, con ottimismo, che i cambiamenti sociali ed il trionfo del proletariato avrebbero portato automaticamente l'emancipazione della donna. Ritennevo che bisognasse essere coscienti della propria condizione di donna, ma che non bisognasse fermarsi ad essa, lavorando quindi anche con gli uomini per l'emancipazione dell'umanità intera. Tra la mia epoca e gli anni '70 molte cose sono cambiate: io mi sono resa conto, poco per volta, che nei paesi si chiamano socialisti, le donne sono più o meno oppresse come in Francia... o forse un po' meno che in Francia, cer-

tamente non sono uguali agli uomini. Cominciai a rendermi conto di quanto le donne fossero schiacciate anche nei partiti di sinistra o di estrema sinistra. Presi contatto con donne molto più giovani di me che erano coscienti di questo e che mi avevano chiesto di firmare un manifesto per l'aborto. A partire da questo momento mi sono legata a loro e ho continuato a lavorare insieme con loro.

Bisogna tenere presente che il femminismo in Francia è molto diviso: ci sono dei gruppi che si odiano perfino, non so se siete a conoscenza di ciò che è successo alla «casa editrice delle donne» a Parini...

Io sono legata ad un certo numero di donne che sono nello stesso tempo rivoluzionarie sul piano sociale e femministe fino in fondo. Con loro ho preso parte a delle manifestazioni, a delle feste; ho aperto

loro «Le temps modernes» ed alcune vi scrivono regolarmente. Attualmente lavoriamo sul problema dello stupro e della violenza sulle donne e stiamo cercando di mettere su una casa per le donne picchiate. Naturalmente c'è anche molto lavoro da fare ancora sull'aborto, prima di tutto perché ci sono molti medici e molti ospedali che si rifiutano di praticarlo, e quindi molte donne sono costrette a ricorrere a quello illegale, e poi perché l'aborto è legale solo fino al terzo mese di gravidanza e ci sono tanti casi che non rientrano in questo limite. Infine c'è molto bisogno di teoria per incidere sugli uomini, e di controinformazione, sui fatti quotidiani di violenza sulla donna.

X: Quale è stato il tuo rapporto con la cultura maschile? Cosa ha significato per te, donna, con le sue contraddizioni, far

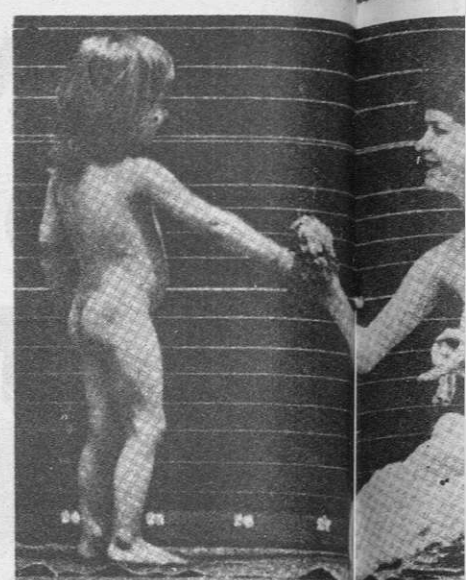
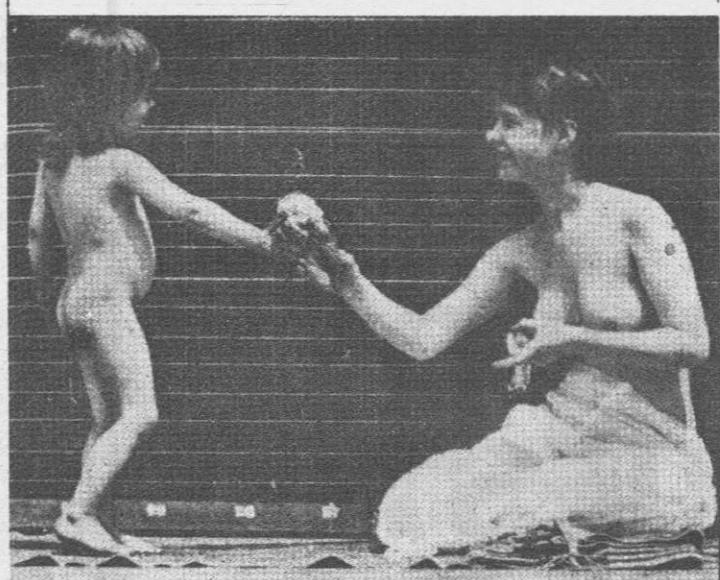
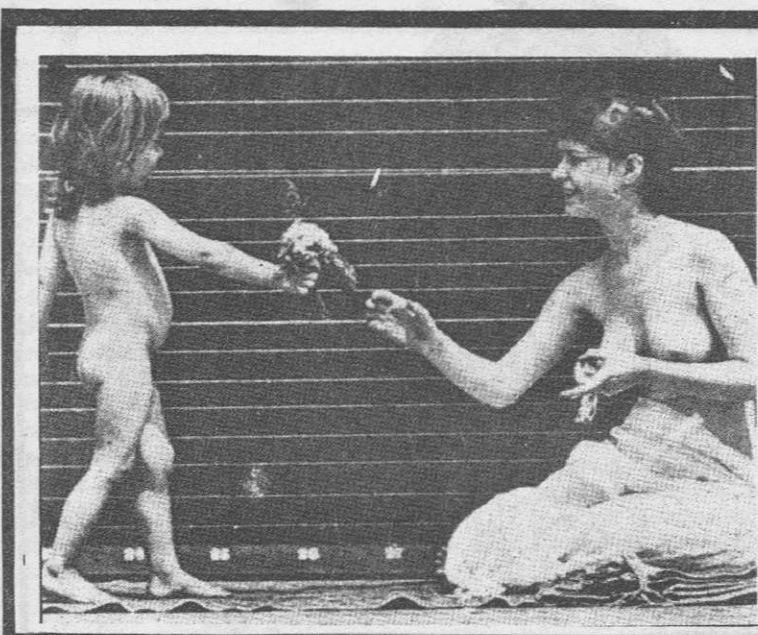
parte di un gruppo di intellettuali maschi?

Simone: Io avevo accettato completamente la cultura maschile ed i problemi che si pongono alle donne non esistevano allora per me.

X: Ciò che noi abbiamo cercato di affermare in questi anni è che le donne non sono uguali agli uomini e non vogliamo esserlo, perché siamo diverse e vogliamo riconoscere e far riconoscere questa differenza. Per esempio un uomo non avrà mai dei bambini, non potrà mai vivere la nostra condizione, nel rapporto sessuale non esiste eguaglianza ed è da lì che partiamo, dalla condizione che vivono tutte le donne. Cerchiamo di tradurre tutto ciò in «politica» perché il punto di vista delle donne possa esprimersi e gli uomini siano costretti a modificarsi.

Simone: Sì, adesso sono d'accordo su queste cose,

ma nella mia giovinezza non pensavo certo in questo modo. Soprattutto perché non avevo né voglia di avere bambini, né voglia di avere una vita «casalinga». Ciò che mi interessava al di sopra di ogni altra cosa era la vita intellettuale e nella vita intellettuale avevo sempre degli amici, dei compagni che mi trattavano assolutamente da pari. Se volete mi consideravo pressapoco un uomo, ero veramente in una dimensione maschile. A partire dagli anni '70 ho veramente capito e sentito che c'erano dei problemi specifici femminili e che una donna ha diritto di farsi riconoscere in quanto donna nella sua vita sessuale, nella sua vita di madre e in tutte le altre cose che comprendono il suo specifico modo di essere. C'è però un pericolo nell'insistere troppo sulla diversità della donna: quello di fare il gioco degli uomini e delle donne che affermano che siccome le donne sono diverse non debbono avere un ruolo importante, e quindi devono restarsene tranquille per conto loro. Di questo pericolo si discute molto nel movimento fem-



minista francese: il problema è se insistere sulla specificità femminile e quindi imporla o se al contrario si debba accettare di eliminarla il più possibile.

Perché da una parte vedo il diritto della donna ad essere riconosciuta in quanto tale con la sua sessualità ma dall'altra vedo il rischio di rinchiudere le donne in un ghetto femminile. Desidererei sapere più precisamente come la pensate voi.

A: Io credo che rivendicare la nostra diversità non significhi dire che siamo inferiori all'uomo, né che l'emancipazione non ci interessa. Sulla questione dell'emancipazione c'è un grosso dibattito oggi: certamente non possiamo affrontarlo in modo gradualista dicendo semplicemente che è un passaggio necessario, ma sappiamo d'altra parte che l'emancipazione è fondamentale per conquistare alcune cose e che noi tutte individualmente l'abbiamo cercata.

Sicuramente non la riteniamo sufficiente per la liberazione, per affrontare i nostri rapporti con il maschile. Noi non diciamo che la differenza non esiste ma che il problema è un'altro, cioè non è vero che basta il lavoro e siamo tutte libere, ma che non è vero neanche il contrario.

B: Io penso che oggi in Italia il femminismo stia attraversando un momento molto difficile. Fino ad un anno fa c'erano due grandi tendenze: il femminismo «radicale» e il femminismo di molte compagne che uscivano dai gruppi dell'estrema sinistra. Il primo ha scelto una strada molto diversa dalla nostra ed ha sempre insi-

stito sulle caratteristiche cosiddette «femminili» cercando, a partire da queste, una strada per la liberazione e oggi si trova in una impasse perché ciò ha voluto dire spesso ghettizzarsi, paranoia, problemi di vita, isolamento, impossibilità di avere ancora rapporti con il maschile, rifiuto totale.

Noi avevamo fatto un'altra scelta e credo che oggi queste due scelte diverse arrivino ad incontrarsi. Infatti in molte occasioni queste due tendenze hanno cercato di capirsi. Per spiegare quello che intendo dire mi viene in mente un intervento di una compagna a Rimini: «Vedete noi siamo qua ed interveniamo a partire da una elaborazione collettiva. Nessuna di noi crede di essere in grado di parlare personalmente». E ci ha sorpreso il fatto che prima che noi intervenissimo in assemblea i maschi che c'erano non ci avessero mai degnato di considerazione, mentre appena abbiamo parlato abbiamo conquistato un peso ed un potere.

Questo potere però era personale, ciascuna di quelle che aveva parlato è stata considerata «importante» «brava», ha ricevuto inviti a pranzo. Noi abbiamo denunciato tutto questo in assemblea ed abbiamo dimostrato che ancora una volta i maschi avevano un metro personalistico nel giudizio e non capivano che tutte le nostre battaglie e le nostre elaborazioni erano state collettive. Io credo che questo sia il modo di collegare emancipazione e liberazione cioè entrando concretamente nei termini di come si fa politica, di come si vive, di come si ha una faccia pubblica e

una privata.

C: Cercavamo anche di dire che tutti i modelli di partito fino ad allora elaborati, non solamente non includevano le donne, ma proprio per come erano strutturati le escludevano. Il concetto stesso di partito ed il rapporto tra il tempo che si passava a fare politica e quello che possiamo chiamare «la vita reale» delle donne erano completamente rovesciati rispetto ai bisogni delle donne.

Simone: C'è una cosa che vorrei dire che mi pare molto importante: in Francia, per le femministe che noi chiamiamo «femministe radicali», il problema non è di avere lo stesso mondo degli uomini, lo stesso posto degli uomini, cosa che invece succede a molti gruppi femministi americani. Per esempio Betty Friedan si muove quasi unicamente nella direzione di permettere che la donna madre di famiglia possa fare carriera. Le femministe francesi a cui sono legata, non pensano affatto così. Esse non vogliono il potere dell'uomo, dunque non vanno alla ricerca di carriere sfolgoranti per avere del potere in questo mondo borghese perché vogliono distruggerlo. Solamente che d'altra parte è anche vero che può essere molto utile occupare dei posti abbastanza importanti: si è più ascoltate, più efficaci.

Allora esitano molto fra le due strade: se è necessario tentare di far carriera, rischiando di diventare quello che noi chiamiamo una donna «alibi» — cioè una donna che serve agli uomini per dire che se le donne vogliono, possono raggiungere posti di prestigio — o non farlo.

Questo è un rischio reale, ma l'altro rischio che è altrettanto grave è che allora si incoraggia una specie di pigrizia e di non ambizione tra le donne e di lasciare dire che «tanto siccome siamo donne» non entreranno mai nei meccanismi competitivi del lavoro e quindi dobbiamo solo lasciarci vivere. In Francia ci sono dei conflitti molto violenti perché se una donna decide di fare qualcosa, anche solo un giornale di donne, le viene rimproverato che quello è un atteggiamento da uomo.

(risa di tutte noi)

Simone: Perché ridete?

X: Per la discussione che abbiamo avuto prima di venire qui, circa quali compagne dovessero venire e perché. Perché tre di noi lavorano al giornale, ma una alla redazione delle donne e le altre due in altri settori, e si discuteva se la posizione della prima fosse in qualche modo di potere.

Simone: Ma che ne pensate in genere di questo problema? Le donne devono cercare di ottenere delle promozioni sociali o non devono farlo?

D: Non so, questo è il problema che c'è nel rapporto tra emancipazione e liberazione, è un problema del tutto aperto. Fino ad ora c'è stata come una divisione delle competenze tra l'UDI e il Movimento femminista. All'UDI era come delegato il problema della lotta per l'emancipazione ed in parte anche ai partiti di sinistra: al movimento femminista competeva invece la lotta per la liberazione quindi il fatto di affrontare il tema della sessualità principalmente. Successivamente si è cerca-

to di capire fino a che punto emancipazione e liberazione fossero in rapporto dialettico e come si potesse affrontare dal punto di vista della liberazione lo stesso problema dell'emancipazione. Si diceva per esempio «di portare la sessualità sul lavoro». Ciò significa che è vero che nel momento in cui tu lavori in qualche modo ti emancipi, e quindi adotti criteri maschili di affermazione che negano la tua affettività, la tua sessualità, ma che è pure vero che è un atto rivoluzionario portare avanti una battaglia collettiva per il lavoro che contenga in sé già elementi di critica al mondo capitalistico di lavorare che schiaccia la sessualità delle donne. Comunque questo discorso è rimasto in termini molto astratti ed il problema resta aperto. Nell'ultimo convegno ad esempio alcune compagne hanno detto che l'emancipazione e la liberazione erano forse in rapporto antagonista, perché appunto emanciparsi significa adottare criteri maschili: insomma che ogni passo che si fa per l'emancipazione è un passo in più che si fa per entrare nel mondo degli uomini.

(A questo punto, in riferimento alle esperienze concrete di donne organizzate sul posto di lavoro, si è discusso dell'intercategoriale di Torino, di quante contraddizioni sia riuscita ad aprire nel sindacato, da parte delle donne organizzate come femministe, poi dell'esperienza nell'Alitalia, dove le compagne mentre affrontano il problema delle loro condizioni di lavoro, non possono non affron-

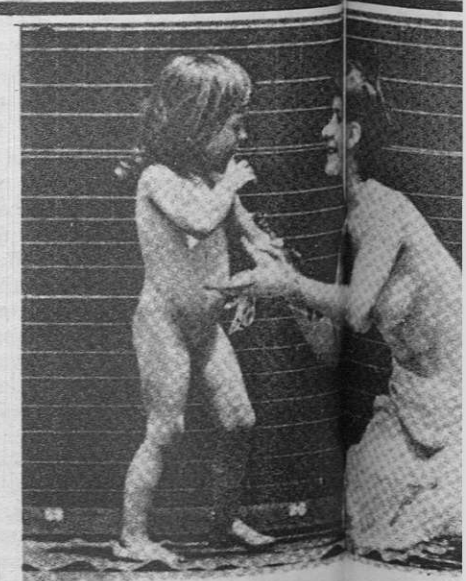
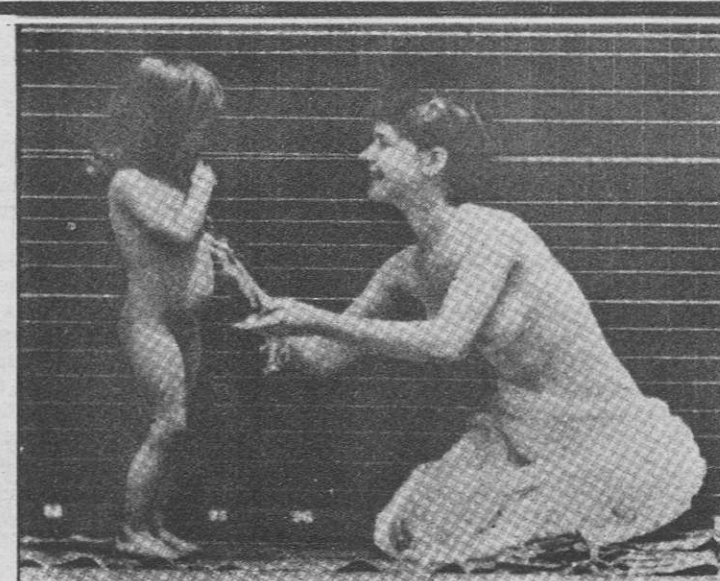
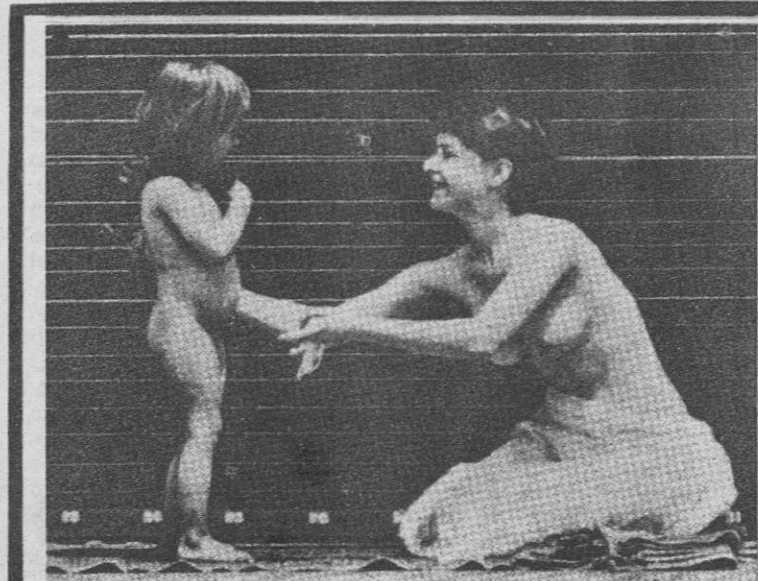
tare il problema del rifiuto della mercificazione del loro corpo, di come sia stato possibile per loro identificare i due momenti della parità salariale, della loro sessualità e della bellezza. Poi si è anche accennato al problema del ricatto di tipo sessuale da parte dei capi, che si ripresenta negli uffici, nelle fabbriche, negli ospedali, ad esempio tra medici e infermiere).

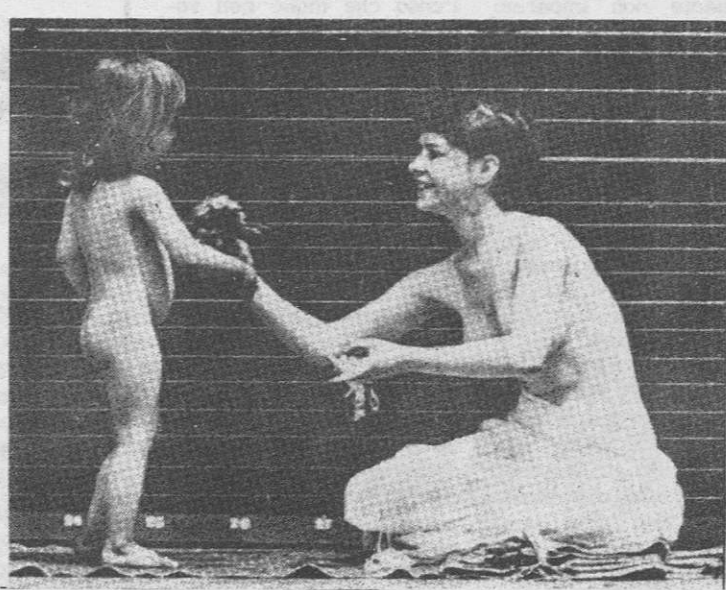
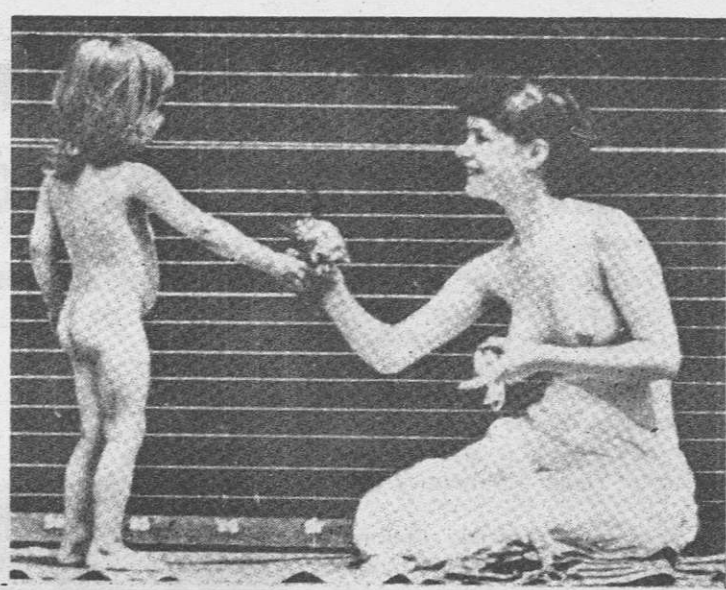
Simone: Mi viene in mente una cosa a proposito di quello che dicevate sul potere dei medici negli ospedali: quando una professione è esercitata dalle donne, allora la professione stessa viene declassata. Sto pensando a cosa succede in URSS, dove quasi tutti i medici sono donne, e allo stesso tempo la professione medica ha perduto molto prestigio, è molto mal pagata; d'altra parte il servizio è gratuito, quindi sono pagate come dei funzionari. La propaganda parla di un'URSS meravigliosa con donne medico ecc., ma in verità vengono considerate come delle infermiere, rispetto invece alla posizione di prestigio che continuano a mantenere tecnici e scienziati, nella maggior parte uomini.

E' quello che è successo in Francia rispetto all'insegnamento: ora che la maggior parte degli insegnanti sono donne, la professione è stata dequalificata, e le donne possono entrarci senza difficoltà.

Simone: Qui in Italia ci sono tante divisioni nel movimento come in Francia?

A: Ci sono delle diver-





sità ma non implicano una « scomunica ».

B: Si sono ridotte moltissimo da quando le donne sono uscite in massa dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

C: Un'altra differenza è quella tra le donne che sono organizzate a livello nazionale in gruppi di donne (MLD, CISA ecc.), e le donne invece che sono organizzate per collettivi. Esiste poi spesso un problema di rapporto tra le compagne molto giovani che hanno partecipato al movimento degli studenti e le cosiddette « femministe storiche »; non è soltanto un problema di età o di generazione politica ma un problema più profondo tra le donne che vivono la loro condizione di giovani e di studentesse come prioritaria. Con le ragazze molto giovani ci sono anche dei problemi perché la nostra condizione di donna è diversa: per loro molte volte è una donna, la madre, ad essere antagonista; la loro contraddizione principale è spesso quella con i genitori, è per questo che alcuni loro problemi sono più vicini a quelli dei loro compagni. Una donna molto giovane non si sente madre, ma figlia, e spesso noi che viviamo in situazioni di coppia, spesso con figli, siamo vissute come madri. A volte abbiamo anche difficoltà ad accettare che delle cose che a noi sono costate tanta fatica siano già acquisite per le altre e d'altro canto non è automatico che abbiano percorso tutti i passaggi che per noi erano obbligatori.

X: Hai detto che all'inizio non avevi molte contraddizioni con gli uomini,

con gli intellettuali del vostro gruppo perché eri considerata come un « uomo ». Dopo, quando hai, diciamo così, scoperto con le altre donne cosa voleva dire questa condizione di donna, come ti sei rapportata a ciò? Come hai vissuto questo processo? Quanto ti ha cambiata?

Simone: Quando ho

savo che tutti gli uomini che consideravo di sinistra e che erano compagni e amici avrebbero condiviso il mio punto di vista, ma non fu così. Non solamente fui attaccata molto violentemente da uomini e donne del PCI, oltre che naturalmente dalla destra, ma anche da miei amici carissimi. Albert Camus ebbe uno

ma non lo avevo vissuto direttamente; forse c'era stato del maschilismo nella gente che frequentavo, ma era stato veramente ben nascosto. Anche Mauriac solitamente molto sensibile nei miei confronti mi stupì per la sua violenza con la quale mi attaccò.

Questa dunque è stata la prima scoperta, la se-

e molto spesso mi interessava di più parlare con loro che con i loro mariti, che erano sì più celebri ma presi in questa specie di ruolo di « macchina » nel quale gli uomini sono molto spesso rinchiusi. Dopo il « Secondo sesso » ho cominciato a guardare le donne con un altro occhio, come delle persone più

non è stato un apprendimento doloroso, in contraddizione con me stessa, ma piuttosto è stato il prolungamento di qualcosa che non avevo realmente scoperto fino in fondo, e forse non l'ho ancora scoperto fino in fondo. Non so quali saranno le mie posizioni tra qualche anno. Comunque non so se ho risposto completamente alla vostra domanda.

E: Secondo me non del tutto. Per esempio hai detto che hai rapporti con delle femministe in Francia; allora quello che io vorrei sapere è come... per fare un esempio, noi prima di venire qua avevamo le gambe che ci tremavano come se avessimo dovuto andare ad un esame, perché anche tra noi donna funziona questa cosa « della persona importante », ed è così che lo si voglia o no.

Simone: Ma sono io che subisco un esame!

E: Succede nei nostri gruppi che quando c'è una compagna che è brava, intelligente, si aprono delle contraddizioni perché effettivamente questa donna ha del potere, delle capacità più grosse delle altre, e si aprono molte discussioni su questi problemi. Ora noi volevamo chiederti com'è il rapporto con le altre donne, se esiste per te questo problema.

Simone: Il problema non c'è o almeno in questi termini. Forse all'inizio le intimidivo, bisogna anche tenere presente che sono molto più vecchia di loro, ma adesso che lavoriamo insieme da molto tempo, che ci incontriamo spesso, siamo veramente sullo stesso piano; d'altra parte molte vol-

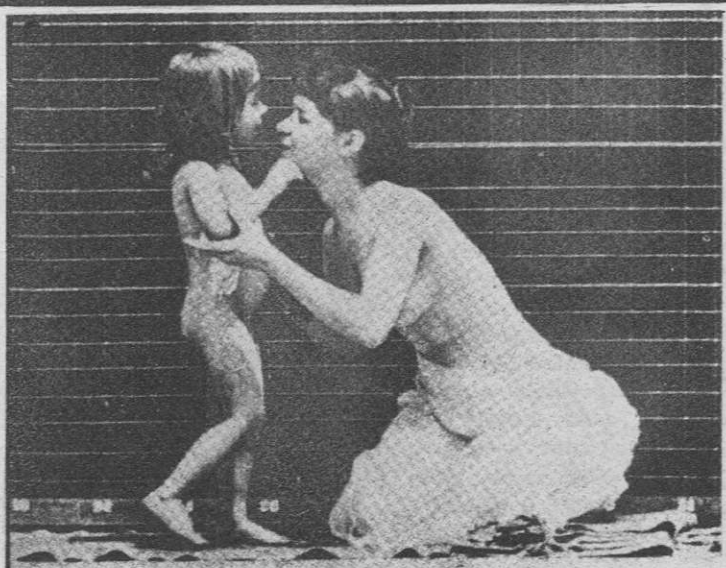
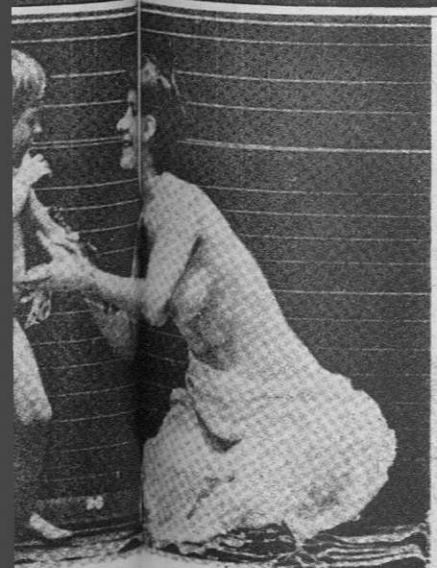


scritto il « secondo sesso » ho preso coscienza molto chiaramente della grande differenza che c'era tra gli uomini e le donne. Anche su un piano intellettuale fui estremamente sorpresa della reazione così violenta che certi uomini ebbero nei confronti del libro. Io pen-

scoppio di rabbia dicendo che io ridicolizzavo il maschio francese e molti altri amici mi hanno raccontato di avere letto il libro e di averlo poi buttato via per il disappunto. Allora li ho avuto uno choc, ho cominciato a capire cosa poteva essere il maschilismo perché pri-

conda come dicevo è stata il rendermi conto che il socialismo non significava di per sé l'emancipazione o la liberazione delle donne. In quel periodo avevo rapporti molto buoni con le donne, ma rapporti individuali, ho sempre avuto delle amicizie molto strette con donne

sfruttate ed oppresse, ma continuai ad occuparmi di altro, a scrivere delle altre cose. Nel '68-'70, il diffondersi del femminismo a livello di massa, la chiarezza dei contenuti che venivano espressi non mi colse di sorpresa ma mi ha insegnato sicuramente tantissime cose,



te imparo più io da loro di quanto non imparino da me, perché sono più attente, più capaci e più desiderose di scovare il maschilismo che c'è nel linguaggio, nelle parole, negli «uomini di buona volontà» e semmai sono loro che hanno radicalizzato me. Spesso scrivono su «Les temps modernes» delle cose che io non avrei mai pensato di scrivere e a volte mi lasciano perplessa, all'inizio le trovo troppo estremiste ma poi spesso capita che rileggendo le cose che hanno scritto mi accorgo che sono loro che hanno ragione. Non dico sempre, ma sicuramente molto spesso, perché ad esempio in un film, in un libro, in un articolo riescono ad individuare qualcosa di maschilista che io non avevo notato. Stanno molto più all'erta, sono più militanti e non hanno dietro di sé tutta quella cultura maschile che io ho assimilato, che senza dubbio mi penetra ancora.

X: Quali sono oggi i tuoi rapporti con la sinistra?

Simone: Con la sinistra ufficiale non ho nessun rapporto, e se ne avevo in passato erano comunque dei rapporti molto critici. Adesso ho contatti con un certo numero di persone di estrema sinistra, quelli che in Francia chiamiamo «gauchistes», ma il movimento gauchiste in questo momento è molto meno attivo di un tempo, sicuramente è molto meno incisivo che in Italia, restano comunque dei rapporti di conversazione, di lettura dei saggi che scrivono ma non ho un impegno attivo.

X: Che posizione hanno preso in Francia le donne per le elezioni?

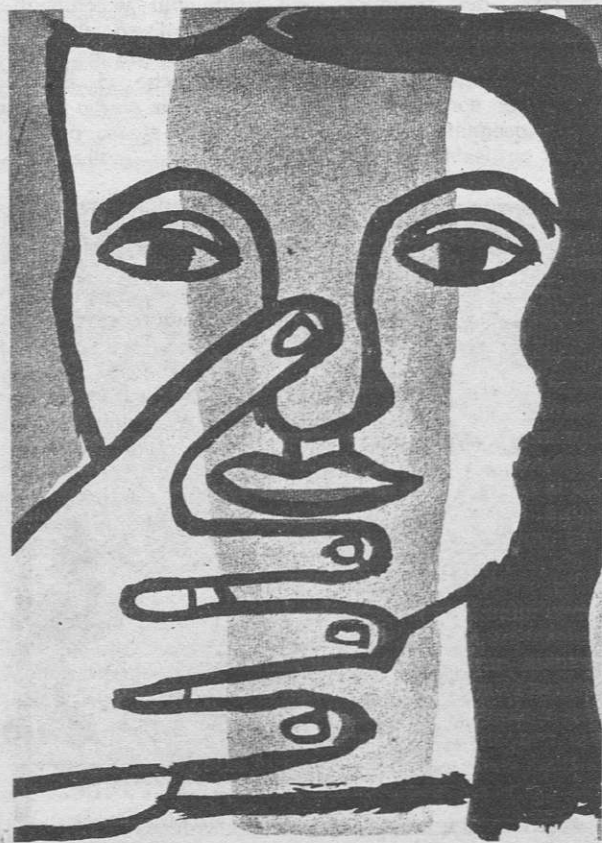
Simone: Non lo so esattamente, adesso torno in Francia dopo tre mesi di assenza. Penso comunque che saranno divise e che sarà difficile esprimere una posizione collettiva. Ci saranno quelle che vogliono il voto a sinistra e quelle che si asterranno: ci sono pure quelle che vogliono domandare ad ogni partito cosa intende fare per le donne, e fare una specie di ricatto dicendo: voi dovete prendere degli impegni. Io comunque sono

contro queste manovre. Penso che molte non voteranno perché ritengono che la politica è in mano agli uomini, che tutti i partiti sono maschili, e che le donne dunque non c'entrano. Ma come vi dicevo è la contraddizione di cui si parlava prima: c'è chi pensa l'opposto e cioè che se le donne vogliono contare devono partecipare anch'esse al dibattito elettorale.

X: Un'ultima domanda che vogliamo fare è sulla maternità. Tu hai deciso di non avere figli: come questo si rapporta con la tua vita? Che importanza ha avuto? Cosa pensi di una donna che invece ne ha? Anche rispetto al fatto che soprattutto per una donna intellettuale avere dei figli comporta un problema con il tempo.

Simone: Penso di sì, è questo che mi ha fatto desistere. Non ho mai avuto ripugnanza all'idea di avere dei bambini, di essere madre a venti anni, ma un po' più tardi, quando capii che desideravo veramente scrivere, insegnare, per questo volevo essere libera, viaggiare, l'idea di avere dei bambini mi sembrava come un peso, una catena. L'importanza che questo ha avuto nella mia vita è in negativo; la mia vita è stata ciò che è stata ed evidentemente sarebbe stata diversa se avessi avuto dei figli. Ciò che posso dire è che non ho mai rimpianto, a nessuna età, questa mia scelta.

Anche oggi non ho rimpianti quando vedo delle donne della mia età che sono delle nonne, e il fatto di essere nonne che pure crea meno problemi dell'essere madre, crea comunque dei problemi e dei pesi che io non ho. Inoltre ho sempre amato di più i legami scelti liberamente, che quelli di famiglia. Per le donne in generale, posso dire quello che hanno scritto delle mie amiche in un libro «Maternità schiava» dove denunciavano tutto il peso della maternità. Se al mondo fosse fatto in un modo diverso, la scelta della maternità sarebbe valutata solo in tutti i suoi lati positivi, nell'arricchimento che comporta per una donna.



Ripudiare o confrontarsi con l'universo maschile?

Nata a Parigi, Simone de Beauvoir si è rivelata come scrittrice durante la guerra con il romanzo «L'invitato». Da allora il suo lavoro saggistico e narrativo si è sempre più concentrato sulla condizione della donna nella realtà contemporanea, come testimoniano anche i suoi primi libri: «Il secondo Sesso» (1949), il dramma «Le bocche inutili», il libro di viaggi «L'America giorno per giorno».

Al romanzo «I Mandarini» (premio Goncourt 1954), sono poi seguiti i volumi dell'autobiografia: «Memorie di una ragazza per bene», «L'età forte», «La forza delle cose», e infine «A conti fatti» (1971). Vengono intanto pubblicati numerosi romanzi, di cui in Italia sono stati tradotti «Una notte dolcissima» (1966), «Le belle immagini» (1968), «Una donna spezzata» (1969), e infine un saggio dedicato a «La terza età» (1971). In tutta la sua copiosa produzione letteraria e saggistica Simone de Beauvoir ha fatto riferimento costante alla propria vita: scrivere per lei ha significato sempre cercare di comprendere a fondo la realtà del proprio vissuto, che sulla carta veniva oggettivato, non per essere alienato da sé, ma per diventare patrimonio di tutte le donne. La mediazione più difficile è sempre quella di oggettivarsi senza rinunciare alla propria soggettività, quella soggettività che l'Altro — il maschio — le ha sempre negato quando essa ha significato guidare la propria vita, uscire da un ruolo, rinviare le regole del gioco. Il cammino di Simone de Beauvoir è lungo e rispecchia per molti versi l'esperienza di una figlia di buona famiglia, amata, coccolata e osservata nel suo sviluppo, fino a quando lei stessa non opera il distacco perché l'ambito familiare impone prospettive (quelle classiche della borghesia), ma non dà risposte agli interrogativi esistenziali insorgenti: le contraddizioni quotidiane, la coscienza di sé, la volontà soggettiva, la noia, la paura della morte.

Ecco allora la frattura, lo scontro con i genitori, i primi amori, il desiderio di conoscere e di farsi conoscere, l'incontro con gli intellettuali contemporanei, il lungo viaggio attraverso l'esistenzialismo, l'impegno politico e la lotta. In una situazione storica in cui l'uomo vedeva cadere i suoi ideali, si chiedeva con angoscia quale è il rapporto sintetico che chiamiamo l'essere nel mondo, che cosa debbono essere l'uomo e il mondo perché sia possibile il rapporto tra essi, Simone de Beauvoir decideva, anche contro l'incomprensione di chi la circondava, che l'uomo è fondamentalmente solo, ma che la coscienza di questa solitudine non doveva assolutamente impedirgli di amare gli altri, e soprattutto di amare la vita. E' questo il suo ottimismo: la volontà di essere felice, di possedere il mondo, di scegliere le condizioni in cui vivere. Certo una donna deve fare su di sé e intorno a sé un duplice e difficile lavoro: intanto rifiutare il ruolo di «donna» in una società che costantemente la nega come soggetto storico e che la vuole di volta in volta figlia, sposa e madre; quindi sapere individuare le linee di un progetto di vita autonoma, in cui verosimilmente il rapporto con l'Altro (l'uomo) non saranno più quelli legati al mito della femminilità; questo senza bandire l'amore e la felicità, nella misura in cui la donna stessa sarà capace di divenire protagonista del proprio vivere. Questo tema specificamente svolto nel suo lungo saggio «Il secondo sesso» è oggi riapparso in Italia in una edizione abbreviata a cura di Renata Zabar, sotto il titolo «Esiste la donna?» (ediz. Il Saggiatore, 1976). In questa analisi l'autrice aveva contrapposto puntualmente all'immagine che della donna ne ha l'uomo, l'immagine che la donna ha di se stessa in tutte le fasi della sua esistenza. C'è da sottolineare che, pur rimanendo questo libro un testo fondamentale nella storia della presa di coscienza critica delle donne e della propria condizione di emarginate, di «inesistenziali», l'assunto fondamentale di questo saggio oggi non è più condivisibile e condiviso a nostro avviso neanche dalla stessa Simone de Beauvoir, e cioè: «l'auspicata e necessaria integrazione della donna nella società, con piena uguaglianza di diritti e doveri, e quindi con tutte le conquiste e i progressi che ne conseguono:

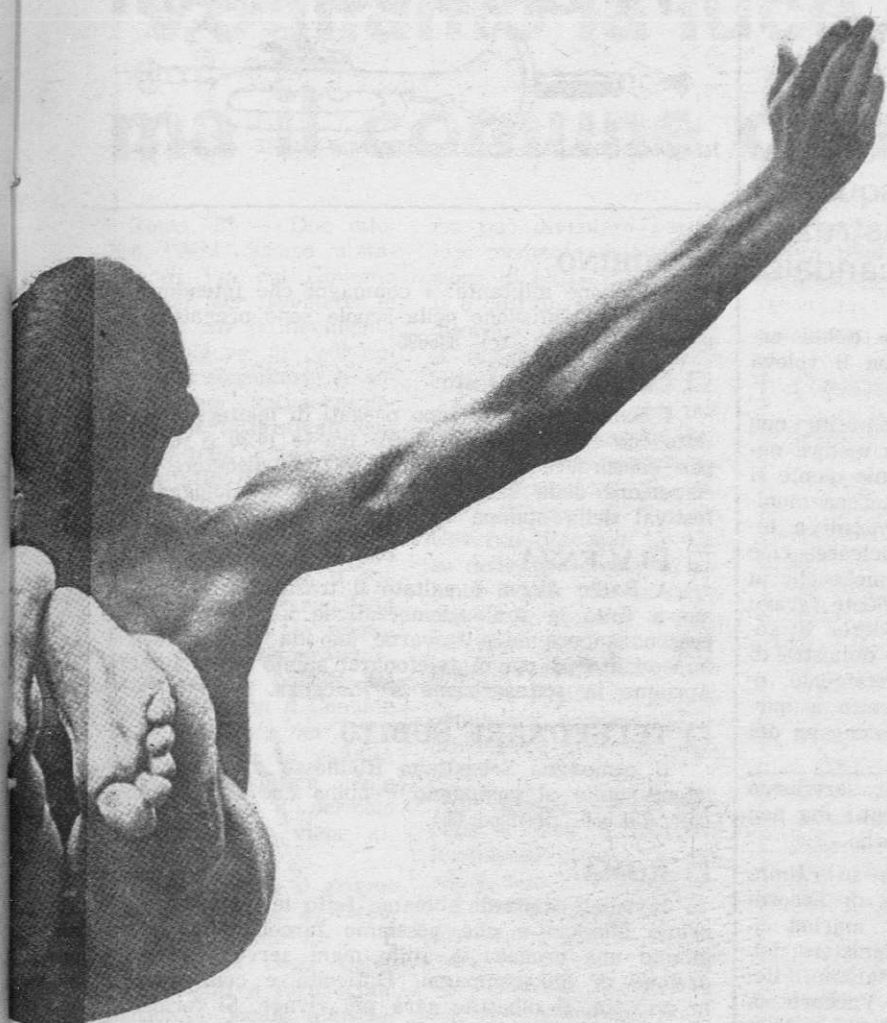


parità salariale, controllo delle nascite, aborto legale, riconoscimenti giuridici, civili e politici».

La donna di cui si parlava era la donna che affrontava il problema della propria emancipazione, non certo della propria liberazione. La donna emancipata si era semplicemente maschilizzata, aveva cioè assunto un atteggiamento simile a quello del maschio, affiancandosi alle sue lotte e accettandone le ideologie. Il tutto a livello individuale e con un certo fastidio per quelle incapaci di fare altrettanto. Ma Simone de Beauvoir riconosce oggi che tutto questo non è bastato, neanche per l'emancipazione, perché ha sottratto energie alla lotta sul proprio specifico. E' illuminante a questo proposito la breve intervista che lei stessa ha fatto a J.P. Sartre in occasione dei settantanni del filosofo: «Avevamo (nell'immediato dopoguerra) il medesimo atteggiamento, entrambi cioè credevamo che la rivoluzione sovrappalesse i socialismi che noi conosciamo, la nostra donna. Ci siamo davvero ricreduti perché né in URSS, né in Cecoslovacchia, né in alcuno dei paesi cosiddetti socialistici che noi conosciamo, la donna era veramente pari all'uomo. D'altra parte è questo che mi ha indotto ad assumere, a partire dal 1970, un atteggiamento decisamente femminista. Voglio dire con questo: a riconoscere la specificità della lotta delle donne...» e più avanti precisa: «Per me il femminismo rappresenta una di quelle lotte che si collocano al di fuori della lotta di classe, benché sotto un certo aspetto legate ad essa...». Il problema che oggi si pone Simone de Beauvoir, e di cui ci parla nell'intervista, è se le donne debbano appropriarsi degli strumenti di potere tradizionalmente dell'uomo oppure stravolgerli (la scienza, il linguaggio, l'arte ecc.) Rifiutare tutto e tutto reinventare radicalmente da zero? A sessantanni Simone si è scoperta femminista, con la coscienza di aver fatto parte e operato per tutta la vita in un mondo maschile. Ne fa testimonianza al mondo nel libro «A conti fatti», dove tira le somme della propria vita e dice di «avere tutta l'intenzione di proseguire sulla via» «di una revisione dell'universo maschile, necessaria e preferibile al suo ripudio».

«modello
ne fanno un
petibile, se
aspetti dist
Il primo
al processi
formazione
desco occid
to che la F

è stata d
truppe di
leate è solo
po», non c
interno real
sociali o p
stenti di s
E' questo
te dell'inter
di crescita
della RFT
poguerra il
consolidame



è,

«modello Germania» e ne fanno un modello irripetibile, se non in alcuni aspetti distaccati.

Il primo di essi, legato al processo anomalo di formazione dello Stato tedesco occidentale, è il fatto che la RFT così come

norme apparato industriale ereditato dal nazismo; omogeneamente distribuito sul territorio, e la crescita di forme di controllo, di rapina e di investimenti su tutta l'area del sottosviluppo europeo. Fosse questa nelle Fian-dre, in Catalogna, in Sicilia o nell'Anatolia. Il tutto gestito a livello istituzionale da due partiti che più che rappresentare settori sociali diversi rappresentano ormai solo due ipotesi diverse di applicazione di una medesi-

stesso intrecciarsi di questa nuova piattaforma ideologica tedesca tra questi due costanti e lo Stato, non sono comprensibili se non si tiene presente questo dato. La RFT ha sempre vissuto una grande e drammatica «questione meridionale», ma fuori dai suoi confini. La RFT non ha mai dovuto fare i conti, nella stessa determinazione della sua macchina statale, nel suo funzionamento istituzionale, nelle correnti interne al suo blocco borghese

Altro che «due società»

Della classe operaia tedesca, è noto, non è facile parlare bene. I luoghi comuni a partire da sue presunte responsabilità nell'ascesa del nazismo in poi non si contano e non è qui il caso di confutarli. Ma a chi parla di «germanizzazione» dell'Italia, a chi vede nella massa di operai che ancora bene o male si collocano dentro la linea del PCI dell'accordo programmatico una sorta di base sociale già acquisita per i nefasti di una «grande coalizione socialdemocratico-democristiana» del tipo di quella tedesca è forse utile ricordare alcune caratteristiche della storia e della composizione di classe in RFT.

La prima cosa che salta agli occhi stando davanti alle porte di una fabbrica tedesca è che ti passano davanti degli spezzoni di decine di storie, di popoli diversi. E non solo perché ti arrabatti per dare dalle 5 pile di volantini che hai in mano e in equilibrio sul braccio il volantino turco ai turchi, quello spagnolo agli spagnoli, e via dicendo. Se cerchi di capire la storia della stessa componente operaia tedesca ti accorgi che tanti, tantissimi sono «immigrati», magari da città strane, Stettino, Lipsia, Praga, ecc. Allora ti studi un po' di cifre sull'evoluzione del mercato del lavoro in RFT. Così ti accorgi che tra il 1950 e il 1960 sono entrati nelle fabbriche tedesco-occidentali qualche cosa come 7 milioni di «tedeschi dell'Est», espulsi o fuggiti. Capisci lo sconvolgimento politico-ideologico di questa mostruosa «diaspora» tedesca portato nel cuore stesso della classe operaia. Capisci meglio a cosa mirava Ulbricht quando fece costruire il muro di Berlino nel 1960. Ma scopri anche che il capitale tedesco-occidentale aveva saputo prevedere la chiusura di questa fonte di approvvigionamento dando inizio, già nel 1956 all'importazione di immigrati dal Sud Europa.

Due milioni e mezzo nel 1973, scesi oggi a due milioni. Ma non solo, questi due milioni di immigrati hanno un turn-over complessivo tra RFT e paesi di origine del 30% all'anno. In pochissimi anni vengono cioè sostituiti integralmente con carne più fresca che arriva da regioni sempre più sperse, più marginali al circuito di lotte che nonostante tutto si è esteso in tutto il bacino mediterraneo. Il controllo, la ristrutturazione continua delle componenti del mercato del lavoro, la sua assunzione come compito prioritario delle istituzioni sta-



terminarsi, per ultimo con le lotte del 1973 alla Ford di Colonia e nella Ruhr, emigrati e tedeschi uniti, immediatamente il capitale e il suo stato intervenivano rimaneggiando sin nel profondo la stessa fisionomia, la lingua, la nazionalità della sua classe operaia: 500.000 emigrati espulsi, dei rimasti altrettanti rimpiazzati, un milione di tedeschi disoccupati (ma con salario, nella maggioranza), ecc. E ci sono sempre riusciti.

Così la socialdemocrazia, il sindacalismo tedesco ti si presentano come istituzioni che mai hanno dovuto fare proprie per distorcerle spinte operaie autonome rispetto al capitale. Sono organizzazioni risorte dalla propria cenere nel 1949 col solo scopo di attualizzare e

nella misura in cui...

è stata disegnata dalle truppe di occupazione alleate è solo e puro «sviluppo», non conosce al suo interno realtà economiche, sociali o politiche consistenti di sottosviluppo.

E' questo l'asse portante dell'intero meccanismo di crescita imperialista della RFT nel secondo dopoguerra il legame tra il consolidamento di un e-

ma strategia imperialista. Non si può comprendere la storia dello Stato tedesco, la storia della classe operaia tedesca e del suo rapporto con esso, la storia dei rapporti delle altre nazioni europee (la germanizzazione, appunto) se non si tiene conto di questo fatto.

La «pace sociale», lo sviluppo economico, lo

con la realtà del suo «sottosviluppo». Ma col sottosviluppo, degli altri, ha sempre saputo fare i conti. Con gli sceicchi della forza lavoro di tutto il Mediterraneo innanzitutto.

E noi, in questa storia, «i germanizzati», giochiamo la parte di chi uno «sceicco» ce l'ha come presidente della Repubblica.

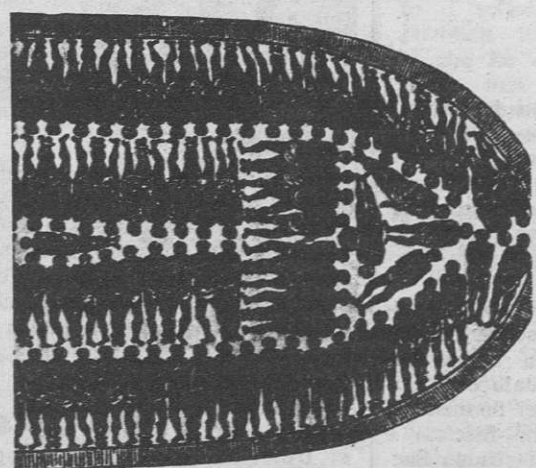
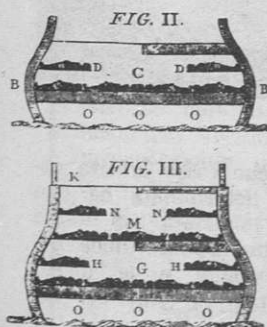
tuali, si presentano come un dato marcante e decisivo. Perché non si tratta solo di movimenti statistici, di spostamenti di braccia. L'ideologia, la coscienza, la cultura di questi milioni di uomini paiono spesso come incommunicabili, non unificabili, perlomeno il cammino dell'unificazione sembra esasperatamente lungo.

Queste sono le «due società» della germanizzazione della RFT. Perché gli emigrati non sono cittadini, non hanno neanche acquisito il diritto a vendere la propria merce su quel mercato del lavoro. Basta un foglio di polizia, e ne arrivano decine di migliaia al mese (la cifra la stabilisce un computer) e sei espulso. Perché tu emigrato ricevi solo due terzi del tuo salario in forma liquida o differita (servizi, assistenza, pensione, ecc.), il resto viene capitalizzato e in parte ridistribuito alla classe operaia tedesca. Perché un operaio tedesco che perda il posto di lavoro riceve un sussidio di disoccupazione pari sino a due terzi del suo salario, per mesi. Allora incominci a farti un'idea dei pilastri su cui si basa quella pace sociale. Ti rendi conto che questa classe operaia multinazionale la cui storia attuale ha inizio nei lager di Hitler e di Schleyer mai è riuscita a porre sul tappeto una sua «rigidità» contemporanea sul terreno del salario e dell'orario. Anzi, ogni volta che essa pareva faticosamente de-

rendere irreversibile la grande sconfitta consumatasi nel 1933. Sono organizzazioni tedesche che niente hanno da offrire agli operai che provengono dal sottosviluppo mediterraneo se non per intervenire (come magistralmente sa fare la SPD) per rafforzare la funzionalità dei loro paesi alla macchina imperialista tedesco-occidentale.

Questo è il segno con cui viene cooptata nel 1966 e poi nel 1969 la SPD al governo. Non per ricondurre la classe operaia multinazionale alla ragione, ma per continuare ad elargire salario (ai tedeschi) in cambio di sempre crescente produttività. Un programma di fronte al quale una DC particolarmente incancrenita e sclerotica può ben essere messa «all'opposizione», senza traumi, nella continuità. Così il sindacalismo tedesco può più agevolmente compiere i suoi ultimi passi consolidandosi come l'istituzione statale e la componente governativa (suoi da anni il ministero della difesa, del lavoro, e molti altri) che attraverso mille passaggi lavora all'incremento della produttività, alla ripartizione tra la classe operaia tedesca di un salario reale «rubato» all'emigrazione, col miraggio permanente della «politica dei redditi». Fin che dura...

Carlo Panella
Ruth Reimertshofer



44. Schema di stivaggio di una nave negriera, studiato per permettere il trasporto del maggior numero di persone possibile. Notare i ripiani (segnati D, N e H) per sfruttare di più lo spazio in altezza e l'uso di incatenare i prigionieri due a due per i piedi.

E se il sottomarino scoppiava?

Clamoroso incidente a La Maddalena, la base USA regalata da Andreotti: un sottomarino nucleare cozza contro uno scoglio e squarcia la prua. Poteva venirne fuori un bel fungo atomico con una distruzione di tutto nel raggio di 50 chilometri. Basta con questo scandalo!

Che cos'è successo alla Maddalena? E' fuoriuscito materiale radioattivo dal sottomarino atomico americano USS Ray? Non è possibile rispondere a queste domande più che legittime, dopo che un sottomarino atomico di base alla Maddalena ha avuto un incidente nei giorni scorsi sui fondali dell'isola, andando ad urtare contro uno scoglio. Tutte le notizie infatti sono di fonte americana, e come è ovvio tirano a tranquillizzare. Sta di fatto che l'«incidente» è avvenuto e mostra concretamente i pericoli di questa base, concessa clandestinamente da Andreotti nel '72 agli americani.

Agli inizi di agosto abbiamo denunciato il rinnovo clandestino dell'accordo segreto con gli americani: la base sarebbe stata riconfermata an-

cora per un bel numero di anni, senza che nessuno ne sia stato informato. Questa pratica dura dal '72 e a tutt'oggi il Parlamento italiano è all'oscuro di che cosa si stia combinando alla Maddalena. Lo stesso vale per la Regione sarda, così come per gli enti locali nella zona interessata. A tutt'oggi il governo non ha fornito uno straccio di comunicazione ufficiale su questo incredibile «regalo personale» agli americani effettuato dall'on. Andreotti.

Né la situazione migliora pensando a chi ha rinnovato in agosto l'accordo, e cioè Lattanzio, il quale tra l'altro negli ultimi giorni della permanenza alla Difesa avrebbe fatto una visita alla Maddalena. Torniamo all'incidente. Intanto come è venuto alla luce?

Non certo per autonoma

iniziativa americana, ma solo dopo che la notizia era circolata tra gli abitanti dell'isola. Allora, e solo allora, è stato ammesso l'incidente. Naturalmente la versione è arrivata da Washington, a dimostrazione ulteriore dell'autonomia del governo italiano. A questo punto l'ammiraglio Colombo si sarebbe recato in visita alla base, per ispezionare lo scafo del sottomarino danneggiato. Che cosa abbia capito costui, resta nel vago. Comunque il Colombo afferma che non c'è pericolo.

Fin qui la vicenda. Resta ora da sottolineare il livello di faciloneria e pressapochismo con cui il governo ci fa sapere la sua su questa faccenda, limitandosi ad essere avvertito dai compari americani quando il latte è stato versato e a compiere visite di comodo che

fanno nascere dubbi anche in chi non li voleva avere.

Questi sottomarini non hanno solo un motore nucleare, sul quale niente si sa di preciso: sono muniti anche di missili a testata termonucleare, cioè di bombe atomiche che in caso di incidente grave possono esplodere. Il governo italiano dimostra di essere completamente esautorato rispetto a questa situazione, che ha del paradossale.

Un caso di servilismo senza precedenti: ma non solo del governo.

Il PCI, che su l'Unità di oggi parla di accordi bilaterali tra marina americana e ministero della Difesa italiano, dovrebbe avere l'accortezza di spiegarci da chi abbia avuto questa informazione, perché il paese sa solo che una sua isola ospita macchine da guerra americane e nient'altro. Il caso è «grave» e lo rende ancora più grave il silenzio del PCI. Infatti le uniche reazioni finora sono venute da amministratori degli enti locali della Sardegna, da scienziati, dagli abitanti dell'isola della Maddalena, da forze politiche come il Partito Radicale e noi. Ma dal PCI niente.

Oggi i radicali hanno presentato un'interpellanza per sapere che cosa sia successo alla Maddalena, se autorità civili e militari italiane abbiano partecipato alla festa per l'assegnazione alla nave Gilmore nientemeno che di un attestato per la preservazione dell'ambiente e infine che cosa si dice sull'utilizzazione a fini militari dell'isola di Ta volara.

E' assolutamente ovvio che questo scandalo ha da finire. Gradiremmo sentire Berlinguer su questo argomento, cioè su questi «untorelli» della Maddalena.

Il Friuli non è una colonia

Aggressioni democristiane e tanto qualunquismo.

«Il Friuli non è una colonia», «Non ci stupisce che sia stato trovato qualche cliente locale disposto a concedere ospitalità a questo baraccone propagandistico che costa diverse centinaia di milioni. Sbaglierebbe, però, chi scambiasse questa ospitalità mercenaria con i sentimenti del popolo friulano e tanto meno con quelli dei terremotati».

Così dice un volantino del comitato di coordinamento dei paesi terremotati, distribuito a Udine. I compagni che lo distribuiscono prima dell'arrivo dell'on. Moro sono stati aggrediti dal servizio d'ordine della DC e caricati dai carabinieri. I giovani DC allo slogan «più case meno feste» gridato dai compagni, hanno risposto «Sturzo, De Gasperi, Zaccagnini, Moro», un riassunto di 30 anni che a chi vive in baracca deve essere sembrato particolarmente lugubre. Ma si sa, capire la gente non è

il forte dei giovani dc: l'importante è che la paura e i ricatti facciano continuare a votare DC.

Il Festival della «non violenza» ha registrato, così, il suo primo giorno aggressioni, pestaggi e cariche poliziesche.

Anche le compagne femministe, durante il convegno sulla donna, hanno subito aggressioni.

A Palmanova una trentina di militanti radicali che stavano facendo una manifestazione pacifica sono stati aggrediti a pugni e calci dal servizio d'ordine dei giovani dc. Il comunicato dei compagni radicali sottolinea che era Donat Cattin in persona a guidare la truppa.

Dunque in Friuli, la parola è negata a chiunque voglia sottolineare l'enormità dell'iniziativa democristiana.

Oggi il tema di maggiore spicco è la mostra sul dissenso nei paesi dell'Est, accompagnata da una tavola rotonda presieduta da

Rumor. «La DC non tace sull'oppressione» hanno detto gli organizzatori, riferendosi alle affermazioni di Ripa di Meana al tempo della polemica sulla biennale di Venezia.

Sul fronte dello spettacolo arriva Mike Buongiorno come presentatore di cantanti di pari rilievo culturale.

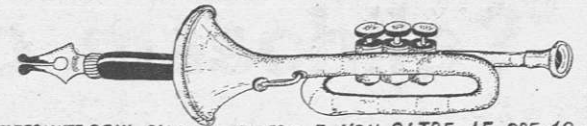
Grande assente è un dibattito, probabilmente previsto, sulla fase dell'emergenza: lo scandalo Preca lo ha cancellato di fatto dal tabellone. Zamberletti è impresentabile e Balbo, manager impeccabile, segue il festival dalla sua cella.

Torri: una fuga facile facile

Roma, 23 — Ritrovata la FIAT con la quale Pier Luigi Torri è evaso dal carcere a Londra: è l'unica, inconsistente, traccia di Scotland Yard, che è assolutamente convinta che la fuga del truffatore sia stata accuratamente preparata dall'alto. Non era difficile pensarlo conoscendo il curriculum di Torri: produttore cinematografico cialtrone, spacciatore di cocaina al night club Number One di Roma (molti finirono in ga-

lera, e alcuni fecero nomi grossi dei clienti, per esempio Gianni Agnelli e Guido Carli), truffatore internazionale legato al giro di Franco Ambrosio, riciclatore di denaro sporco (e pare che anche la banca San Paolo di Torino abbia preso parte nella vicenda). Ma soprattutto sembra assodato che Torri sia uno dei finanziatori del terrorismo fascista e Londra (il si rifugiò Saccucci, lì fu arrestato Graziani) una delle sue basi centrali.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

□ TORINO

Diffusione militante: i compagni che intendono riprendere la diffusione nella scuola sono pregati di telefonare in sede (tel. 835695).

□ CATANIA

I compagni di LC sono pregati di mettersi in contatto con Fulvia (tel. 43.36.65) tra le 14,30 e le 15,30, per concordare una riunione in cui discutere della riapertura della sede, del convegno di Bologna, del festival della stampa di opposizione.

□ PIACENZA

A Radio Attiva è saltato il trasmettitore chiediamo a tutte le radio democratiche ai compagni che possono sapere dove trovarne uno da 25 watt con l'impedenza 52 ohm di telefonarci subito al 0523-36.814. Apriamo la sottoscrizione a Piacenza.

□ TELEFONARE SUBITO

Il compagno Sebastiano Rudilosso di Padova, telefoni subito al compagno Peppino che sta a Roma, (tel. 751.850, prefisso 06).

□ ROMA

Lunedì e martedì abbiamo fatto le due prove: un primo bilancio è che possiamo farcela, ma se vogliamo una cronaca a mille mani serve la partecipazione di più compagni. Difficoltà e contraddizioni in crescita, il dibattito sarà più vivace. Si formeranno più idee. Mercoledì 28 nei locali (provvisori) di Garbatella, via Passino 20, riunione su: potere di informazione e formazione della redazione, interventi alle radio libere, progetto finanziario.

□ BOLOGNA - Personale

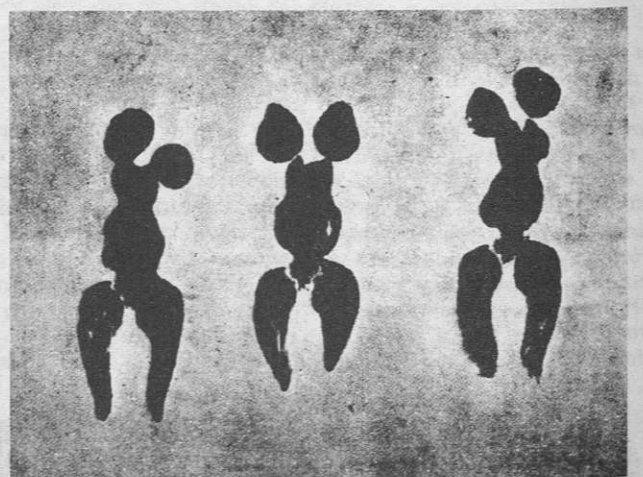
I compagni di Roma Fabrizio, tSefano, Lucilla e Riccardo si trovino oggi a mezzogiorno in piazza Nettuno. Luca.

□ ROMA

«Fronte Popolare», «Lotta Continua», Quotidiano dei Lavoratori», con l'adesione di «Notizie Radicali», promuovono per i primi giorni del mese di ottobre a Roma una «Festa della stampa e delle voci di opposizione», per rafforzare e potenziare tutti i mezzi con i quali il movimento di classe può far sentire la sua voce di lotta e di opposizione al governo e alla politica del compromesso storico. Adesioni, richieste di informazioni, proposte, si raccolgono al comitato promotore della festa, tel. 57.17.98 da lunedì 26 ogni giorno dalle 18 alle 20. Un programma completo della festa sarà deciso nei prossimi giorni.

ABECEDARIO

Rubrica a cura di Maurizio e Pablo avec Cecilia, Claudia, Anna Maria, Carla



DONNA

In effetti non avrebbe voluto che fosse andata così, ma la sua esistenza è stata determinata da una costoletta d'abbacchio. Era stata impanata per essere cucinata alla milanese. E fu subito cuoca! Anche Lenin la incontrò sotto queste spoglie e le disse: «Vieni che adesso semplifichiamo lo stato a un punto tale che pure tu potrai dirigerlo».

Il concetto di internazionalismo proletario viene immediatamente a scontrarsi però con l'acquisizione teorica che ha portato alla formulazione dell'ideologia: «donne e buoi dei paesi tuoi». E' qui che ci troviamo in profondo disaccordo visto che siamo ancora in grado di distinguere un bue da una costoletta.

(4 - continua)

□ ROMA

Martedì 27, alle ore 17,00, alla Casa dello Studente. Riunione di tutti i compagni che in qualche modo si riconoscono in LC per discutere l'attuale situazione all'interno del movimento e per confrontarsi sull'esperienza fatta a Bologna. La riunione è aperta a tutti i compagni che si vogliono realmente confrontare.

□ NAPOLI

Sabato 24 e Domenica 25 settembre alle ore 9, nel Politecnico di Fuorigrotta, coordinamento nazionale dei borsisti paramedici e di medicina democratica sugli obiettivi di lotta nelle scuole paramediche, negli ospedali e nelle facoltà di medicina.

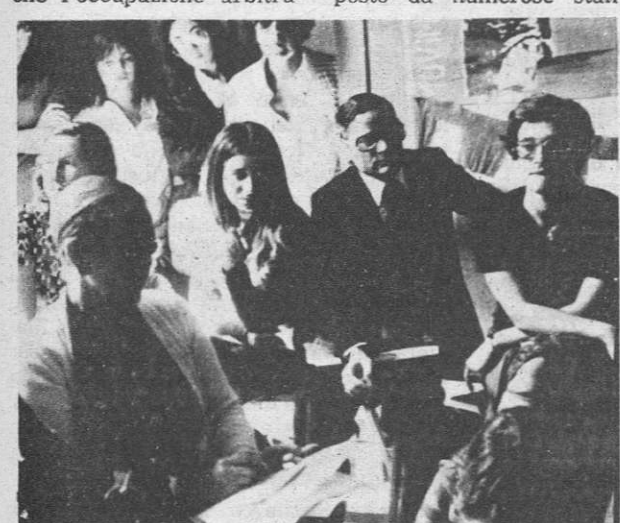
Roma - Via del Governo Vecchio

'Vogliamo la luce e l'acqua'... ma il comune divaga

Roma, 23 — Due ottobre: l'MLD occupa lo stabile di Via del Governo Vecchio per svolgere le attività che il movimento già svolgeva in sedi separate: consultori di informazione anti-concezionale, aborto praticato con il self-help, auto-visita e soprattutto il Centro contro la violenza sulle donne, unica struttura di questo tipo a Roma. Subito dopo l'occupazione il Pio Istituto, proprietario dello stabile, intima lo sgombero con un telegramma. Dopo incontri politici del movimento con il Comune e la Regione, nei quali viene ribadita la validità sociale e politica delle proprie lotte il pericolo dello sgombero viene allontanato.

Il 10 febbraio il gruppo comunista della I. Circolazione «sollecita» il Commissario degli Ospedali Riuniti a fare sgomberare i locali abusivamente occupati di Via del Governo Vecchio... perché l'occupazione arbitraria può diventare pericoloso momento di aggregazione di elementi disparati e costituire elemento di disordine e confusione per il quartiere e la stessa città.

L'11 marzo con una mobilitazione di massa delle donne viene imposta alla circoscrizione la volontà di fare di Via del Governo Vecchio la Casa delle donne. Questa volontà viene formalizzata con una mozione votata ed approvata dal consiglio circoscrizionale, in cui fra l'altro il gruppo comunista si rimangia la precedente presa di posizione.



Un momento della conferenza stampa tenuta ad ottobre dell'anno scorso con la Jannone, della 1a circoscrizione e Napoleone del comitato di quartiere

ze e ampi saloni, attualmente libero (come se l'occupazione per loro non fosse mai esistita ndr) di proprietà del Pio Istituto di Santo Spirito.

Comunicato delle compagne femministe romane

Il Movimento di Liberazione della Donna ed i Collettivi del Movimento Femminista di Roma, dopo la richiesta di sgombero rivolta ieri alle occupanti dall'Amm.ne del Pio Istituto, e l'incontro — sollecitato dal vice sindaco Dr. Alberto Benzoni — svoltosi stamani alle 12 nella sede occupata, denunciano la tattica delatoria e ricattatoria adottata dalla Giunta Comunale e dal Pio Istituto nei confronti delle richieste delle donne che occupano la casa da ormai un anno.

Tale tattica ha come unico scopo, al di là delle vaghe rassicurazioni del vice sindaco, di stroncare la resistenza della mobilitazione delle donne che nell'anno trascorso in questa sede, hanno costituito la prima «Casa della Donna» a Roma, divenuta punto di riferimento, di aggregazione e di confronto non solo per le donne di Roma, ma per tutto il movimento femminista italiano ed internazionale, facendo della Pretura vecchia un luogo di convegni, incontri ed attività sociali concrete.

Denunciamo che nessuna assicurazione (oltre a quella che non si ricorrerà nell'immediato (?!)) all'intervento della forza pubblica) è stata data durante l'incontro riguardo alla richiesta ormai indilazionabile per l'incolumità delle occupanti dell'allaccio della corrente elettrica, oggetto di esasperanti quanto ridicole trattative da parecchi mesi.

Denunciamo inoltre il carattere prettamente commerciale della trattativa tra Giunta Comunale e Pio Istituto, del tutto simile ad ogni altra fra proprietario immobiliare, acquirente ed inquilino, che rivela la volontà politica della Giunta Comunale di ignorare il senso politico e sociale dell'occupazione della Casa della Donna, nel tentativo di ostacolare la positiva esperienza di crescita comune.

Il Movimento di Liberazione della Donna ed i Collettivi del Movimento Femminista di Roma chiamano tutte le donne ad una mobilitazione straordinaria nazionale alla quale hanno già aderito le femministe del Coordinamento Veneto, di Milano e di Bologna.

Tutte insieme a difendere la nostra casa tutte e subito.

MLD - Movimento Femminista Romano

Berlinguer e il professor Bobbio

«Non saranno certo questi poveri untorelli a spiantare Bologna» tuonava Berlinguer domenica scorsa a Modena. Il suo disprezzo era chiaro: i poveri untorelli sono le decine di migliaia di compagni che stanno arrivando a Bologna; ma che per lui, no, sono solo diversi e violenti, rigurgiti dell'anticomunismo, soci di Almirante e calunniatori, «autonomi» di ogni risma. La teoria del «diciannovismo» — inventata da Amendola in un famoso Comitato centrale nel bel mezzo delle lotte della primavera scorsa — sta facendo strada: l'irrazionalità e la violenza che contraddistinsero la nascita del fascismo negli anni '20, sono la stessa di questi mesi.

Così, quando il vecchio Norberto Bobbio, difficilmente collocabile tra i filoestremisti, contesta che no, non si può dare di fascisti a «tutti i movimenti alla sinistra del PCI», Berlinguer, che ha la coda di paglia, fa il permaloso; e si scatena. E in un ennesimo patetico sforzo, cerca di chiarire chi sono secondo lui i «nuovi fascisti»: l'elenco è lungo (...chi scatena aggressioni, violenze e devastazioni cieche e gratuite, chi usa armi proprie e improprie... chi opera attacchi squadristici e azioni criminali, e via di questo passo) e, se solo fossimo più ingenui, francamente non avremmo dubbi. I «nuovi fascisti» sono semplicemente quelli che queste cose le fanno sistematicamente e le hanno sempre fatte, dagli squadristi di Almirante alle squadre speciali di Kossiga, dai servizi segreti ai corpi separati dello stato, dai Caradonna ai Rauti ai Giannettini, su su fino ai Miceli, ai Rumor e agli Andreotti (o il processo di Catanzaro non fa ancora parte della storia?).

Quindi, caro Berlinguer, quando dici queste cose sei, oltre che in aperta malafede, un provocatore: perché la tua operazione

è semplicemente quella di chi vuole «preparare l'opinione pubblica», dai vertici di un grosso partito come il PCI, all'intervento repressivo delle truppe dello stato. Definire «untorelli» e «bonzi d'oltralpe» quel movimento che è invece dissenso intellettuale e opposizione sociale di massa ai tuoi progetti di restaurazione, al tuo patto di regime con la DC e la borghesia nazionale e d'oltralpe, vuol dire fare come Lama, che andò all'Università di Roma per aprire la strada alle ruspe di Cossiga. Se ti vanti di aver aperto il dialogo, a Bologna, ma solo con i «buoni», è perché la forza delle cose e del movimento te lo ha imposto (dai tortellini a piazza Maggiore a tutto il resto), e nel movimento ci sono i «buoni» e i «cattivi» e quelli che tu chiami «nuovi fascisti».

Un'ultima cosa: perché i falsi storici? Abbiamo stima per Bobbio, per pensare che prenda per buona la tua teoria del «diciannovismo»; ma sia chiaro che anche noi un po' di storia la conosciamo. E non possiamo giudicare che penoso il tuo tentativo di mettere insieme le camice nere assoldate dagli agrari nel '19, con chi nelle giornate di marzo, a Bologna, non poteva accettare che un loro compagno fosse stato giustiziato dallo stato del compromesso storico.

Le giornate degli anni '60, da Genova a Modena a Reggio Emilia — per non tornare molto indietro con gli anni — fanno parte della stessa storia che in questi mesi hanno scritto i compagni di Francesco e di Giordana, come il sangue di tutti i «nostri» morti di questi anni non sta «fuori dalle tradizioni del movimento operaio e popolare», come tu vorresti liquidare con una squallida operazione di trasformismo. D'altra parte, con chi vuoi dialogare tu, caro Berlinguer, lo abbiamo capito da un pezzo.



Arrigo Levi: l'oltranzismo reazionario non paga

Torino, 23 — Da tre giorni consecutivi i giornalisti de «La Stampa» si sono riuniti in assemblea per un dibattito che ha preso le mosse dall'editoriale di Arrigo Levi di martedì scorso e dalle sue intimidazioni contro un giornalista di «Stampa Sera».

L'orientamento prevalente è stato di ribadire quel diritto costituzionale di critica e di dissenso che Levi di fatto negava accumulando Lotta Continua e terrorismo. Un gruppo di dodici giornalisti ha fatto circolare un documento di dissociazione dall'editoriale del direttore.

Di giorno in giorno la discussione si è allargata alla gestione stessa del quotidiano ed ha fatto e-

mergere una domanda di maggiore democrazia e partecipazione all'interno e una linea meno oltranzista all'esterno.

In un infortunio è incorso anche il vicedirettore, il conservatore Carlo Casalegno, che ha rivolto all'assemblea un giudizio troppo schematico («stronzi») ed è stato costretto a presentare scuse formali. La sensazione è che Levi sia sempre di più in difficoltà ed isolato all'interno del giornale, chiuso nel «bunker» della direzione a meditare sulle voci che lo danno per prossimo alla sostituzione.

volmente anche attraverso il pagamento di tasse universitarie superiori a quelle degli studenti nazionali.

Studenti «stranieri» in Italia

Oggi alla camera discussione sull'ammissione degli studenti stranieri nelle università italiane. A rispondere alle interrogazioni parlamentari è venuto il sottosegretario alla pubblica istruzione Buzzi che ha detto «Non è stato mai adottato un provvedimento per il blocco dell'ammissione degli studenti stranieri nelle università italiane, comunque il problema esiste perché nelle università italiane si registra un milione di iscrizioni e le difficoltà di agibilità delle strutture sono ben note «continua inoltre affermando» nessuna disposizione legislativa impone al nostro paese l'ammissione incondizionata degli studenti stranieri che in altri paesi questa ammis-

sione viene limitata notevolmente. Adele Faccio ha risposto alle affermazioni di Buzzi dicendo che il governo non dà sufficienti garanzie sull'effettiva volontà di non restringere l'accesso agli studenti stranieri. Anche Corvisieri di D.P. si è dichiarato insoddisfatto dicendo quanto le dichiarazioni di Bozi nascondano la volontà del ministero della Pubblica Istruzione di ritornare sulla questione del blocco. Ci sono stati altri interventi tra cui quello del socialista Magnani - Noya, del missino Valensise e del social democratico Di Giesi che si è dichiarato soddisfatto e ha sostenuto che provvedimenti restrittivi possono essere adottati contro studenti facinorosi.

Quale cinema nuovo alla mostra di Pesaro?

La Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro è alla sua XIII edizione. Dalla medesima definizione della mostra, dovrebbero essere selezionati quei film che si riconoscono in una prospettiva di «cinema nuovo», cioè qualificato in modo profondamente diverso non solo dagli interessi del cinema industriale, quanto dal cinema come potente strumento di controllo delle masse. L'impressione iniziale, almeno per chi partecipa per la prima volta a una tale manifestazione, è che si tratti di un incontro internazionale tra addetti ai lavori, con un codice tutto «privato», in sé concluso e legittimato, ben collaudato nelle decine di festival sparsi per il mondo. Questo codice è gestito in prima persona per conto di un meccanismo produttivo, che a prima vista appare sfuggente e impalpabile, da professionisti superspecializzati, che ineluttabilmente contribuiscono a rendere impossibile l'appropriazione del rapporto cinema-struttura di classe da parte dei soggetti attivi della trasformazione sociale e culturale.

Esemplare lo svolgimento del dibattito in cui la funzione dell'inviato speciale acquista tutta la sua funzione «dirigente» in quanto riproduttore di marginalizzazione. Ma ogni tanto dall'uniformità di «sinistra» esce la verità: il più lucido intervento — nonostante le sue intenzioni — l'ha fatto il critico E. Bruno per il film su Gramsci che può simbolizzare la filosofia generale delle mostre-cinema: «E' inutile discutere di politica, di società, di rivoluzione — questo più o meno quanto detto — io quando ho visto «Gramsci» ho sentito solo «parole» e ho visto solo «immagini», sulla cui qualità estetica ci si deve pronunciare, non certo sulla classe operaia o altro (!)». Questo ingenuo ultraromanticismo — accolto con risolini densi di superiorità — ha detto molte più verità sulle mostre di cinema in generale, secondo quella tradizione che vuole pochi reazionari ben più lucidi di tanti progressisti.

Il cinema o è un'istituzione che — oltre alla sua base produttiva — riproduce ghettizzazione sociale, e offre ai «garantiti» possessori di biglietti (anche se gratuiti) l'illusione di partecipare come «pubblico degli spettatori» alla creatività (leggi tasso di sviluppo) dell'industria culturale e dei suoi molti managers promovendite; ovvero col cinema si assume il punto di vista dello smascheramento delle ideologie diffuse, della trasformazione di ogni

«parte» della vita quotidiana (sia produttiva che sue appendici); dell'opposizione alla loro penetrazione tra i dominati in quella sfera della riproduzione capitalistica detta anche del «tempo libero». La mostra di Pesaro oscilla tra questi due poli, e non potrebbe essere altrimenti, ma non ha saputo o voluto aprirsi alle contraddizioni che si sono aperte nella società. Purtroppo sono stati proiettati alcuni film che riescono a esprimere la contraddizione tra la repressione della struttura sociale e l'antagonismo di classe espresso col cinema.

In questa direzione si collocano alcuni film dei quali è auspicabile la diffusione: «Dove nascono i condor», del peruviano F. Garcia; «Harlan County» di Barbara Kopple; «Memorie di parte» del nostro Nino Bizzarri.

«Kuntur Wachana» (Dove nascono i condor) è un film esemplare per molti versi. E' il primo film in lingua «quechua», l'antica lingua andina proibita per secoli dagli spagnoli, finanziato, recitato e sceneggiato dai medesimi contadini andini, gli indi discendenti dagli antichi Incas. La cooperativa agricola «Huaran», una delle più importanti del paese, ha voluto finanziare, recitare e raccontare in prima persona quelle lotte che riuscirono ad imporre la riforma agraria e a spezzare la proprietà latifondista.

Il regista autodidatta, «Fivo» Garcia, anche lui di lingua «quechua» è anche il responsabile del sistema di comunicazione di base della Partac (Federazione agraria rivoluzionaria Tupac Amaru) di Cuzco. Per questi compagni che hanno voluto fare il film, il cinema rappresenta una forma di comunicazione e di formazione di vitale importanza se gestita dal basso. Questo film narra la storia di Mariano Quispe, un pastore andino, che decide di riorganizzare il sindacato dei contadini per mettere fine alle sanguinose repressioni del suo popolo e che fu avvelenato nel '62, ma quando nel '68 avviene il colpo di Stato progressista, i contadini si riorganizzano sotto la guida del giovane José — che finirà anche lui assassinato — fino a ottenere la riforma agraria e a travolgere i proprietari feudatari. Nonostante l'attuale svolta contro-rivoluzionaria della giunta, la cooperativa è tuttora forte e organizzata.

Nel film è costante il rapporto creativo — solo in apparenza semplice — tra i vecchi miti «quechua» della cultura andina e la struttura produttiva del Perù attuale,

oscillante in un equilibrio funzionale tra feudalesimo interno e imperialismo esterno. Mito e storia, leggende e struttura di classe si integrano e si fondono nel programma cosciente della redistribuzione egualitaria delle terre. Dice un vecchio saggio: «Nei tempi andati i condor vivevano fra queste rupi, respirando il vento, nutrendosi di neve e osservando gli uomini. Poi arrivò uno straniero, un barbaro chiamato Pissarò, e per noi cominciò una lunga notte.

Abbiamo approfittato della presenza del regista — lo straordinario compagno «Fivo» — a Pesaro per fargli molte domande sulla cultura del suo popolo, sul perché della scelta del cinema come strumento di comunicazione di massa e sul suo film (publicheremo in seguito il testo dell'intervista).

Alla domanda sul cosa rappresenti il Condor ha risposto spiegando che è il simbolo dello spirito «fondatore», espressione culturale e sociale del contadino andino, che oppone i contadini «quechua» espropriati ai latifondisti spagnoli espropriatori. In una grande festa segreta, proibita dagli spagnoli, che si svolge il 24 giugno di ogni anno, il giorno del solstizio che è la grande festa del sole, il condor è cucito sulle spalle di un toro, che rappresenta la Spagna, cioè il dominio imperialistico secolare, e gli divora le carni fino ad ucciderlo. Allora gli Indi liberano il condor, che vola nelle montagne inaccessibili, e il toro viene mangiato nel culmine della festa da tutto il popolo. La fine della lunga notte, per la cosmologia dei 7 milioni Quechua sparsi in 4 Stati, avverrà quando lo spirito dell'Inca, già concretizzato in Tupac Amaru, riuscirà a organizzare il popolo indio, che ora si è ritirato nel cuore della terra, e a distruggere la barbarie spagnola e yankee.

Forse che quel Gramsci li andrebbe a Bologna?

Pesaro, 18 — Da qui a Bologna la strada non è molta. Solo 150 chilometri e possiamo ritrovarci nella capitale mondiale dell'estremismo; tra gli intellettuali-critici-curiosi-lavoratori del cinema convenuti in massa per la Mostra si parla praticamente solo del convegno bolognese che segue di poche ore la conclusione di questo Festival, anche se con diversi atteggiamenti. Qui del resto, a differenza di Bologna, tutto è preparato e sovvenzionato per tempo da Comune e Regione: si mangia e si dorme in comodi alberghi, tre sono le sale cinematografiche a disposizione, i commercianti sono cordiali, ci si può tranquillamente sedere per terra senza essere guardati di traverso, molti intellettuali sfoggiano il giornale con la testata rossa anche se la Mostra non è indirizzata espressamente ai problemi indigeni né li vede protagonisti.

In questi giorni è stato proiettato A. Gramsci, i giorni del carcere, un film di Del Frà e di Cecilia Mangini su cui si sono accesi i commenti dei compagni. I giovani pesaresi e gli spettatori «comuni» non sono rimasti troppo entusiasti — ed è già un segno negativo importante —. La reazione dei «politici» è diversa. «Sono uscito dopo mezz'ora» ha detto un compagno del MLS di Pesaro colpito più che altro dall'irriverenza del regista nei confronti del «Grande Capo con i baffi». «E' un film corretto, coraggioso anche se difficile da realizzare» sostiene Sergio, un maturo compagno vicino al Manifesto che lavora qui come operatore. I compagni di Lotta Continua sono diffidenti e rifiutano le caratteristiche da «fumettone» impresse al film dai registi. Nino (Bizzarri) un compagno che ha presentato qui un film ben diversamente orientato sul terreno storico, Memoria di parte costruito sui ricordi di una generazione operaia reduce dai duri anni '50, accusa il film di aver condotto una bassa operazione «ideologica». Mino Argentieri, critico di Rinscisa si dice che affermi coraggiosamente di voler parlare bene del film anche se maltratta la figura del giovane Togliatti fino a farlo apparire con estrema semplicità come una marionetta animata dal Grande Capo.

Infine trovo un severo militante romano del PCI anche lui addetto alla

proiezione e animatore della sezione cinematografica di Italia-URSS che attacca con una battuta: «Quel Gramsci li andrebbe a Bologna». Ma non è vero.

Non è vero che il Gramsci rappresentato da Del Frà sia un «gruppettaro» così come vorrebbero etichettarlo i revisionisti. E' un «Gramsci» che sembra uscito dalla testa della Rossanda più che dalle lotte del proletariato torinese; e che non andrà a Bologna così come la sua madrina. La lettura di questo periodo storico (1920-1937) è fatta sulla base di presupposti ideologici già prefissati che escludono ogni possibilità di critica e di partecipazione; Gramsci è un arrogante personaggio che le indovina tutte (l'occupazione delle fabbriche, l'abbordaggio della ragazza sovietica che diventerà sua moglie, la posizione sulla «svolta», l'analisi dello stalinismo, ecc.), Togliatti è il suo contrario e sembra un babbeo.

La scrittura del film (un film brillante secondo i canoni estetici della borghesia) tende a ricalcare un po' lo stile di quel «realismo socialista» tanto magnificato da quello stalinismo contro il quale è pure giustamente orientato. Ma se questo Gramsci si vuole per forza rappresentato come un «gruppettaro» accettiamo la sfida. Sarebbe ora di festeggiare la morte del gruppettaro, una figura sociale inventata dall'ideologia revisionista e lanciata sul mercato proprio a Roma per privare di contenuti rivoluzionari una generazione di militanti condannati, per il solo fatto di essere tali e di non militare nel grande partito, alla rozzezza e all'ignoranza.

Il «gruppettaro» fatto nascere per forza dopo il '68 ha cominciato a morire nel '77 proprio mentre stava facendosi le ossa un militante (e per la prima volta da molti anni una militante donna) forse in crisi ma aperto alla trasformazione, cioè alla conoscenza, e alla creatività.

«Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer che c'entra il primo con gli altri tre? ci si chiedeva in coro il 1 Maggio a Roma. Forse niente ma le spiegazioni di questo «Gramsci» non ci soddisfanno. Abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.

Massimo Manisco



« Quisquille, bazzecole, pinzillacchere... »

Carter piange e fa un rimpasto

Nove mesi sono pochi per un governo, soprattutto per un governo come quello degli USA. Pure così poco è durata la compattezza del primo governo Carter. Il pio

coltivatore di noccioline della Georgia s'è fatto infatti sorprendere già con le mani nel sacco. Il suo più fedele collaboratore

(«un fratello per me») e finanziatore di tutte le sue fortune politiche, Lance, segretario al bilancio è stato costretto ignominiosamente alle dimissioni.

Le accuse sono svariate e riguardano tutte l'allegro modo di fare il banchiere di colui al quale era stata affidata la più alta responsabilità economica nell'amministrazione USA. Lance «grassottello e gioviale», ci dicono i corrispondenti, pare avesse il pallino di confondere con estrema facilità il proprio conto corrente presso le banche di cui era presidente, con l'intera cassa dell'istituto. Prestava con generosità soldi a se stesso e agli amici, usava i mezzi e gli uomini degli istituti di credito per la propria at-

tività politica, con uno stile da far invidia al più modesto Sindona. Le cifre di questi «nei» professionali si aggiravano naturalmente sull'ordine delle centinaia di milioni.

Lo scandalo è montato e Carter è stato costretto a prenderne atto, dopo molte resistenze, dimissionando il «fratello». L'ha annunciato alla televisione piangendo, il che, come si sa, è un ottimo modo per scaricare i nervi e in più fa un effetto sugli elettori. Ma ovviamente sotto l'affare Lance c'è qualcosa di più grosso che non la «moraliz-

zazione» di un'amministrazione.

Ancora una volta fa capolino il braccio di ferro tra la presidenza USA e il Congresso per la delimitazione dei rispettivi campi di decisione e di autonomia. E' stato il Congresso nei fatti ad obbligare il Presidente a queste dimissioni, e questa mossa non può che essere interpretata come un richiamo all'ordine.

Molte iniziative dell'amministrazione Carter si troveranno nei prossimi giorni in discussione al Congresso (tra cui il piano energetico e la ratifica del nuovo trattato con Panama) e Carter si trova così un po' infiacchito ed esposto ad alcune clamorose bocciature.

La crisi dell'intero assetto istituzionale USA iniziata col Watergate ha

mostrato di essere ancora ben lontana dall'essere ricucita e l'espedito inventato da Carter per «rimettere ordine», presentarsi come il provincia lotto furbo, onesto e pio, che la farà vedere a «quelli di Washington» ha già mostrato la corda. Anche Lance era un «provinciale pio» e ha dimostrato di non essere da meno dei burocrati onnipotenti della Washington del Watergate.

Ma forse le dimissioni di Lance faranno uscire allo scoperto anche altre contraddizioni. Rappresentante puro del mondo delle banche e della finanza l'ex segretario al bilancio è stato in questi mesi uno strenuo difensore della necessità di «pareggiare il bilancio». Fuori dai termini tecnici questa linea significa restrizione ferrea della spesa pubblica, diminuzione secca dei benefici dello «Stato assistenziale» su cui vivono milioni di americani disoccupati, semi-occupati o marginali e incremento continuo della stessa disoccupazione (che ha già raggiunto 7 milioni di unità).

Non è escluso che in realtà la partita non si sia quindi giocata tanto

sull'onestà o meno di questo banchiere «grassottello e gioviale», ma sulla vittoria all'interno della stessa amministrazione Carter di una linea di politica economica che punti ad applicare con meno rigidità del crociato Lance la restrizione della spesa pubblica. Molti segnali di preallarme sono giunti in queste settimane all'amministrazione USA, dalla presa di posizione dei leaders neri moderati contro le conseguenze della restrizione della spesa pubblica all'interno della comunità nera che, naturalmente, ne paga il prezzo più alto e che pare sul punto di scoppiare ancora una volta, sino alla magra constatazione dei sindacati americani di non avere più del 20% di iscritti sul totale dei lavoratori e di essere quindi completamente scoperti in caso di una acutizzazione della tensione nelle fabbriche.

La nomina del successore di Lance, forse uno dei neo-keynesiani (fautori cioè di una politica più aperta di assorbimento della disoccupazione) di cui pullula il suo staff, darà comunque indicazioni più chiare in questo senso.

Un altro caduto a Soweto

Johannesburg, 23 set. — Secondo quanto riferisce il quotidiano sudafricano «Star», uno studente negro è stato ucciso mercoledì a colpi d'arma da fuoco dalla polizia a Zwalitsha, capitale del Bantustan (territorio negro) del Ciskei, durante una manifestazione in favore di Steve Biko, il dirigente studentesco negro ucciso in prigione la scorsa settimana. L'incidente è avvenuto quando un gruppo di manifestanti ha appiccato il fuoco alla casa di un poliziotto negro.

Mercoledì un altro studente africano di 15 anni era stato ucciso a Soweto, presso Johannesburg, durante un incidente con la polizia dopo un servizio religioso in memoria di Biko. Quest'ultimo è stato ucciso in prigione dopo uno sciopero della fame di sette giorni.



Guerra nel Libano meridionale

Le truppe israeliane hanno occupato almeno 4 villaggi al di là della frontiera. Violentissimi i bombardamenti

In un discorso alla radio e alla televisione nell'anniversario della sua ascesa al potere, il presidente libanese Sarkis ha affermato che i contatti stabiliti per garantire l'applicazione dell'accordo Libano - siriano - palestinese per raggiungere la pace nel Libano meridionale «...non hanno dato i risultati previsti... la sicurezza è stata in gran parte ripristinata nelle varie regioni del paese, ad eccezione del Libano meridionale dove la tensione resta molto grave». Dichiarazioni decisamente

molto acute e contenute che nascondono in realtà una situazione molto più drammatica. Nessuna delle contraddizioni principali che scatenarono la guerra civile libanese si sono infatti risolte, ad un anno dall'intervento siriano: nessuna garanzia di pace per il popolo libanese né tantomeno per quello palestinese ma, al contrario, una guerra che si estende ogni giorno di più. Due giorni fa, in coincidenza con la visita di Dayan a Washington e l'inizio dei lavori all'ONU l'esercito israeliano ha var-

cato il confine libanese occupando tre villaggi.

Le ultime notizie confermando l'aggressione, riportano che anche un altro villaggio sarebbe caduto mentre i bombardamenti delle artiglierie israeliane si fanno sempre più massicci. Migliaia di profughi.

Quale sia il giuoco dei dirigenti di Tel Aviv non sembra difficile intuirlo: tentare di liquidare, finché si è in tempo quello che rimane della resistenza palestinese praticamente tutta concentrata nel Libano meridionale, assicurarsi con la politica del «fatto compiuto» una

posizione di forza nelle trattative a Washington, sventolare lo spauracchio di una nuova guerra in tutta la regione Medio Orientale. A questo punto, si inserisce, ovviamente, l'opera di mediazione americana che definire semplicemente ambigua sarebbe una immeritata gentilezza. Mentre infatti Carter proponendo la

«sua» pace tenta di ridimensionare o perlomeno di attenuare un minimo l'intransigenza israeliana, il Congresso e tutta la potentissima comunità israelita di New York vendono armi e coprono per quanto gli è possibile minacce, aggressioni ed ora nuovamente la «guerra aperta» dei loro fratelli d'oltre oceano.

Vertice africano sulla Rhodesia

Maputo 23 sett. — E' cominciato ieri a Maputo il vertice dei capi di stato di quattro paesi africani di «prima linea» interessati al problema della Rhodesia.

Il presidente Seretse Khama del Botswana, Julius Nyerere della Tanzania, Kenneth Kaunda della Zambia e il presidente del Mozambico, Samora Machel, hanno cominciato colloqui sulla situazione nell'Africa meridionale. Lo ha annunciato l'agenzia Mozambicana precisando che i quattro capi di stato discuteranno l'ultima proposta anglo-americana di soluzione per la Rhodesia annunciata all'inizio del mese in occasione della visita nell'Africa meridionale del ministro degli esteri inglese, David Owen, e dell'ambasciatore degli Stati Uniti all'ONU, Andrew Young.

Fonti ufficiali hanno dichiarato che non si conosce ancora la durata dei colloqui.

Chi ci finanzia

Sede di ALESSANDRIA
Sez. Casale Monferrato: 75.000.
Sede di ROMA
Raccolti all'INPS: Lore-dana 1.000, Luciano 1.500, Mauro 2.000, Franca 1.000.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI
Enzo - Piombino 10.000, Tamara e Sergio - Napoli 50.000, P. Castaldi - To-

rino 5.000, Mauro C. - Torino 2.000, Francesco R. - Torino 10.000, Un gruppo di compagni della VAL 20.000, I compagni di Rovigo Città 20.000, Un compagno PCI - Roma 2.000.
Totale 199.500
Totale precedente 7.755.200
Totale compless. 7.954.700

APPELLO DI FRANCA RAME

Prego i compagni in possesso di libri di biografia e biologia di inviarli a: Mario Rossi carcere Fossombrone. I compagni medici che possono avere medicine gratuite sono pregati di inviare a me: Vitamina del gruppo B in confezioni liofilizzate da inviare all'Asinara, grazie. Franca Rame, Casella Postale 1353 - Milano.



Tutti parlano di Bologna, ANCHE NOI!

Bologna — Palazzo dello Sport, pomeriggio. E' questo il luogo di riferimento centrale della prima giornata del convegno; per motivi di spazio per il tema che viene trattato — il rapporto tra il movimento e lo stato, la repressione — per la voglia che tutti i compagni hanno di concentrarsi, di avere un'idea fisica della partecipazione di massa alla prima giornata del convegno. Vi convergono ininterrottamente migliaia di compagni e di compagne in ordine sparso, in piccoli e grandi gruppi. Ma vi converge anche, in modo organizzato, l'apparato del Movimento Lavoratori per il Socialismo, che trova immancabilmente l'apparato organizzato dell'Autonomia Operaia ad aspettarlo sulla soglia del Palazzetto. Si salutano al solito modo, come il cane e il gatto, creando un inevitabile clima di tensione con il rischio di dare cittadinanza ad un pericoloso andamento al dibattito che stava iniziando. Superato con l'intervento unitario dei compagni del movimento di Bologna questo « principio d'incendio » e superato tra accalamenti risiosi il problema della presidenza (anche questa tenuta dai compagni di Bologna) l'assemblea ha potuto iniziare alla presenza di oltre 10.000 compagni (il massimo contenibile del Palazzetto), mentre altri si affollavano alle porte d'ingresso e dei corridoi. Il primo è stato tenuto dal padre del compagno Maurice Mignami, in carcere da marzo, che ha denunciato senza peli sulla lingua, il ruolo di corresponsabilizzazione avuto dal PCI nella repressione del movimento. Successivamente è stata data lettura di un messaggio dei compagni detenuti a Bologna, e della decisione di attuare lo sciopero della fame, nonostante il direttore del carcere

abbia impedito loro di fare uso di vitamine. Fino al momento in cui scriviamo tutta l'assemblea ha mantenuto una disciplina collettiva, ma a tutti pare ovvia la sproporzione tra il numero limitatissimo dei compagni che riesce a prendere la parola e l'immensità di quanti in questa condizione non possono essere altro che spettatori, anche se attivi. Va ribadita pertanto la necessità di produrre, nei limiti del possibile, il massimo di decentramento della discussione per permettere a tutti i compagni di portare il proprio contributo particolare nel dibattito che si apre in questi giorni a Bologna.

Lunghe file fuori dalle trattorie in tutta una vasta zona del centro storico: i compagni arrivati questa mattina, col treno o in mille altri modi hanno raddoppiato la partecipazione al convegno aperto anche formalmente. Ormai i partecipanti sono migliaia, ma tutto lascia prevedere che già in serata raddoppieranno ulteriormente, e aumenteranno di certo domani e domenica, con l'arrivo di chi oggi doveva lavorare.

Più favorevoli oggi le condizioni meteorologiche: è spuntato il sole mitigando un po' il freddo. La sensazione è — anche fisicamente — quella di un movimento vivo, ma vive senza testa e neppure ha intenzione di darsene una. In ciò stanno tutti i limiti ma anche tutti i pregi del convegno: non è la « Nashville » di cui parlavano alcuni giornali nei giorni scorsi — c'è una volontà di discutere ed anche una comunicativa verso le assemblee dei giorni scorsi si tramuta in passività generale. Ad esempio i capannelli tra i giovani ed i bolognesi in piazza maggiore hanno continuato a mantenere una caratteristica insolitamente vasta: raggiun-

gono anche le dimensioni ragguardevoli di cento duecento persone e si manifestano come un vero e proprio strumento di battaglia politica e di idee. E poi già nella mattinata, impreviste, si sono formate nelle aule universitarie le più diverse e officiose riunioni: da quella del teatro a quella dei compagni stranieri, a quella degli anarchici o dei compagni calabresi, o quella di medicina, e chissà di quante altre non abbiamo avuto notizia. In piazza Verdi sotto il tendone la bacheca degli annunci testimonia la molteplicità delle iniziative. Hanno cominciato ad agire i numerosi gruppi teatrali di base che girano i quartieri rompendo quella specie di invisibile muro che racchiude il movimento nel perimetro di via Zamboni. La più grossa delle iniziative « ufficiali » della mattinata è stata la presentazione del libro bianco sulla repressione dal 20 giugno ad oggi, curato da Lotta Continua. Nella sala dei Seicento che dà su piazza Maggiore più di duemila compagni (oltre ai giornalisti) hanno cercato inutilmente di trovare posto. Alexander Langer presentando il libro ha detto: « Abbiamo voluto analizzare la differenza fra la repressione, fra prima e dopo il 20 giugno. L'opuscolo parla dell'ordine pubblico non soltanto dal punto di vista "politico" ma anche dei casi di repressione verso la "criminalità comune". La politica sull'ordine pubblico è centrale anche per "appoggiare" le misure economiche, basta pensare che proprio in questi giorni il governo ha fatto passare il fermo di polizia e nello stesso tempo l'aumento del prezzo dei medicinali. Questo opuscolo è un contributo per il movimento, uno strumento che può essere utilizzato da tutti i compagni ».

Subito dopo Alexander Langer ha preso la parola Maria Antonietta Maciocchi: « La repressione non è un'invenzione dei francesi. In Francia abbiamo visto arrivare questi giovani di Bologna in seguito dallo sceriffo Catalanotti ». Un giovane le ha chiesto come mai avesse domandato la tessera del PCI soltanto pochi mesi prima aveva firmato l'appello degli intellettuali francesi contro la « repressione del compromesso storico ». « La mia firma era anche riferita ai militanti del PCI, perché si aprisse all'interno del partito la discussione sulla linea del PCI, il suo appoggio al governo Andreotti che regala due ministeri a Lattanzio ».

Dopo un breve intervento di Mimmo Pinto, e un intervento dell'avv. Sandro Gamberini del collet-

tivo politico giuridico di Bologna che segue l'inchiesta Catalanotti, ha parlato Peppino Ortoleva illustrando il libro sul dibattito degli intellettuali e del loro rapporto con lo stato, uscito anch'esso nella giornata di ieri. In mattinata era stato diffuso un volantino intitolato « L'autonomia operaia per il convegno di Bologna » firmato dai comitati comunisti per il potere operaio, rosso, senza tregua, ed altri organismi dell'area della autonomia (fra i quali non figura però il collettivo romano di via dei Volsci). Dopo aver escluso di voler fare di Bologna una « vetrina » delle « pratiche di lotta », si denuncia « chi vuole svuotare il convegno in una rappresentazione folcloristica e democratica del movimento, cercando una spalla su cui piangere desiderati repressi ». In calce al volantino vengono unilateralmente proposte (ma in pratica indette) un'assemblea generale oggi, tre commissioni per domani, sabato (dai temi francamente poco decifrabili: 1) Stato, lotte operaie e proletarie, ristrutturazione, questione nucleare, ricomposizione e unità della classe; 2) criminalità del potere-repressione, iniziativa rivoluzionaria; 3) scrittura, creatività, controinformazione, bisogni, ecc.), e infine una manifestazione alle carceri per domenica. Ad esso ha fatto seguito un'assemblea sostanzialmente interna dell'area dell'autonomia al Palazzo dello Sport. Vi hanno partecipato poco più di un migliaio di militanti, i quali hanno usato toni sostanzialmente analoghi a quelli del volantino: « c'è un movimento da conquistare ad un progetto, il convegno preparato da Lotta Continua è una trappola per questo movimento ». « L'autonomia operaia deve fornire una proposta di partito al movimento ».

La polemica con i compagni di Bologna organizzatori del convegno si è incentrata sul problema del freddo, dell'alloggio e del vitto: « è una situazione che richiede violenza proletaria » ha detto uno francamente stupido. « Ci sono 34.000 appartamenti sfitti a Bologna: occupiamoli! » Gli hanno fatto di rincalzo. Ma anche in quella stessa assemblea, che pareva un po' inverosimile alla maggioranza dei compagni rimasti nella zona universitaria, c'è stato chi ha risposto: « non ce ne frega niente di occupare le case in questo modo, e per tre giorni ». Un altro episodio di esagitazione — del tutto passato inosservato — è stato quello di un pugno tirato su un finestrino di un'automobile di passaggio in piazza Verdi.

Il tutto è sorvolato da un elicottero dei carabinieri. Ma un dato centrale nella valutazione di questa prima giornata di convegno è senza dubbio il numero dei compagni che hanno dato vita alle commissioni tenute nella zona universitaria: si tratta di migliaia di giovani, anche se diffusi in diverse riunioni, tutte affollate.

Un migliaio era a Magistero per discutere sui problemi del linguaggio e della comunicazione di massa: « Dobbiamo allargare l'esperienza dei numerosi giornali e fogli del movimento, ma con una scrittura che parli ai sentimenti e non solo alla ragione » si è detto, e poi la discussione si è concentrata sull'ipotesi di costruire un'agenzia di stampa nazionale come strumento di informazione (« e quindi di azione sovversiva ») di tutto il movimento. Sostanzialmente gli stessi temi sono stati trattati a Lettere dai trecento partecipanti alla commissione sull'« intelligenza tecnico-scientifica ». Mentre scriviamo, circa duemila compagne femmi-

niste stanno lasciando l'aula magna di economia, troppo piccola per contenerle, e si recano alla sala dei Seicento. Numerosi, circa trecento, anche gli omosessuali, la cui assemblea (la prima di questo tipo all'interno di un convegno di movimento) desta molto interesse. Registrare tutti i temi dibattuti è evidentemente impossibile, tanto più che gli argomenti trattati sono molti di più che non quelli preventivati. Manifesti e biglietti di ogni genere cercano di convogliare la gente in decine di queste discussioni. La gente ci va, discute; ma nonostante ciò piazza Verdi sembra sempre piena, l'afflusso aumenta e non diminuisce. Spesso si è fatto della retorica sulle « cento teste » di questo « mostro » che è il movimento del '77. Stavolta la metafora è molto vicina alla realtà. Probabilmente solo stasera, quando tutti andranno in Piazza Maggiore, si avrà una prima idea del « mondo » di giovani che si è raccolto a Bologna.

Oggi e domani

SABATO ore 10

Al cinema Odeon, assemblea su cultura e dissenso (i nomi dei partecipanti saranno resi noti domani).

SABATO ore 10

Nella Sala dei Seicento comincia l'incontro tra operai e movimento. Proseguirà nel pomeriggio.

SABATO ore 15.30

Aula di Istologia, assemblea sulla situazione tedesca e rapporto con la situazione italiana. Partecipano e relazionano i compagni tedeschi.

Per tutta la giornata proseguiranno le commissioni iniziate il giorno prima.

Si riuniscono nella facoltà di magistero dall'entrata in V. del Guasto le sottocommissioni decise dalla commissione sul rapporto tra il movimento e lo stato e il problema della repressione. Queste commissioni sono: 1) sul movimento, istituzioni e democrazia e repressione dello stato. 2) sul problema dei processi politici oggi in Italia e il rapporto tra la difesa legale e la difesa politica; 3) carceri e istituzioni totali. 4) Germanizzazione e mutamento istituzionale degli stati in Europa.

DOMENICA mattina

Al Palazzo dello Sport spettacolo di Dario Fo.

DOMENICA pomeriggio

Corteo e manifestazione conclusiva. (Aggiunte, variazioni, precisazioni verranno pubblicate domani).

(segue da pag. 1)
ma assemblea degli omosessuali legati al movimento. E' una grande forza di opposizione al governo e al « sistema dei partiti » che lo sorregge.

Non priva di debolezze evidenti e di contraddizioni, ma è una grande forza reale. Non vi è, né la intenzione, né del resto la possibilità di impacchettarla in un unico punto di vista, in una sorta di congresso di fondazione di partito.

Qualcuno ci vuole provare, ma la proposta non arriva neppure all'interno del movimento. Così, mentre nel palazzo dello sport stracolmo, si svolge un'assemblea di aspra battaglia politica sui temi della repressione, migliaia di compagni hanno scelto comunque scelto di esprimersi in forme

differenti che non la partecipazione a tali assemblee sempre « difficili » e spesso « paranoiche ». Duemila donne in assemblea, ottocento compagni a discutere i problemi dell'informazione e del consenso: sono la testimonianza di una realtà ricca e vasta, se li collegiamo anche alle decine di incontri minori, con trecento o anche soltanto trenta giovani riuniti a discutere insieme.

Il convegno non è un'unica scadenza, non ha una testa sola. Questa è del resto la peculiarità, ma anche la forza di questo movimento giovanile, che il PCI ha deciso di liquidare come « fascista » e che Bologna proletaria stenta a capire.

Ma osserva con uno stupore sempre meno diffidente.